

UN LIBRO TANTI LIBRI

Il laboratorio di lettura è stato realizzato nel =
l'anno scolastico 93/94 nella classe 5^A della =
scuola M.L. King-Portile ed ha avuto complessi =
vamente la durata di due mesi.

Ha teso principalmente alla costruzione di una
catena monomediale, cioè ad utilizzare il libro
come porta di accesso ad altri libri.

OBIETTIVI

- o.d.g. - Promuovere il piacere della lettura
- o.d.s. - Suscitare curiosità - interesse intorno ai libri
 - Confrontare brani, tratti da libri diversi,
sullo stesso argomento
 - Offrire elementi di sfondo intorno a un
libro per invogliarne successivamente la
lettura
 - Ampliare le scelte di lettura dei bambini

ITINERARIO METODOLOGICO - DIDATTICO

1. Lettura da parte dell'insegnante del libro
"Sette Robinson su un'isola matta" di B.
Pitzorno, utilizzato come testo base
2. Parallelamente si è proceduto alla lettura di
brani, estrapolati da altri libri, che riguarda =
vano i temi narrativi via via individuati

quali:

- la tempesta in mare
- il naufragio (viaggio in mare / viaggio o incidente aereo)
- l'isola (il paesaggio, la mappa, isola buona/cattiva)
- il diario del naufrago
- l'incontro con esseri diversi
- il ritorno (nave di passaggio, desiderio/paura del ritorno, scelta del non ritorno)

3- Anche su richiesta dei bambini è stata proposta la visione di filmati e l'ascolto di musiche, ispirati ai libri che si andavano leggendo, quali ad esempio:

- "Hook, Capitano Uncino" (film)
- "Robinson Crusoe" (cartone animato)
- "L'isolachenoncè" (canzone di E. Bennato)

4- Contemporaneamente alla lettura sono state realizzate attività di tipo grafico quali:

- disegno dei personaggi (carta d'identità)
- rappresentazione dello spazio del racconto (l'isola)
- rappresentazione del tempo in cui avviene la storia
- rappresentazione delle principali sequenze narrative e descrittive del libro

5. Durante la lettura si è proceduto anche a fissare su una grande mappa murale (fotocopiando, ad esempio, la copertina dei libri utilizzati) il percorso di lettura che si stava seguendo, affinché i bambini ne fossero maggiormente consapevoli.

6. A conclusione del lavoro è stata realizzata dai bambini una rappresentazione teatrale del testo base, che è stata proposta ai genitori durante la festa di Natale.

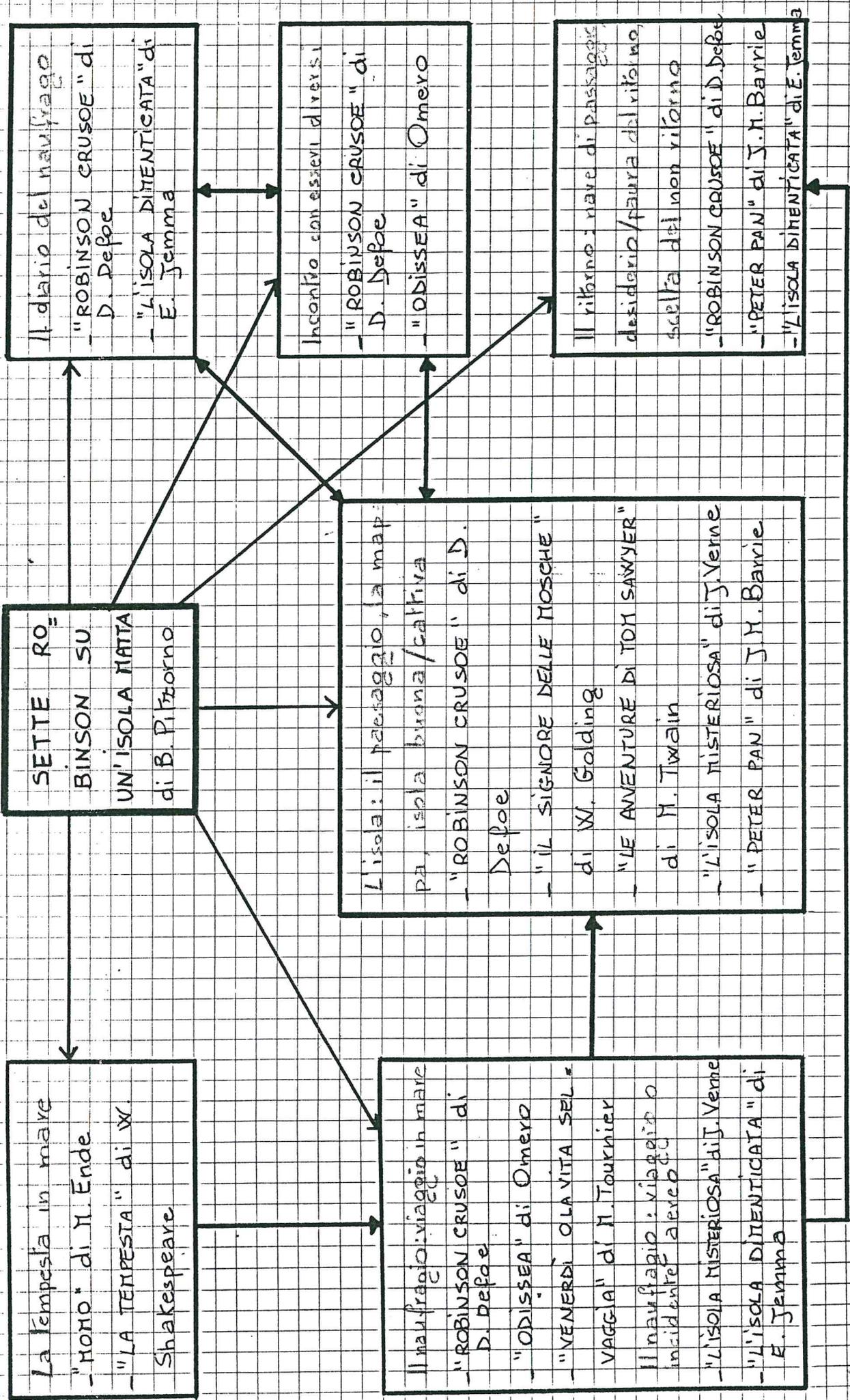
VERIFICA

Sono state utilizzate, in quanto particolarmente valide e stimolanti, le schede didattiche inserite nel libro.

Gli alunni sono stati sottoposti alle seguenti prove:

- a. verifica di comprensione testuale
- b. verifica di tipo lessicale sul significato di termini o modi di dire presenti nel testo
- c. verifica di produzione (invenzione di una storia di avventura con naufragio sulla base di una traccia).

UN LIBRO ... TANTI LIBRI



La tempesta in mare
- "HONO" di H. Ende
- "LA TEMPESTA" di W. Shakespeare

Il naufragio: viaggio in mare
- "ROBINSON CRUSOE" di D. Defoe
- "ODISSEA" di Omero
- "VENERDI' OLAVITA SELVAGGIA" di H. Tournier
Il naufragio: viaggio in incidente - aereo
- "L'ISOLA MISTERIOSA" di J. Verne
- "L'ISOLA DIMENTICATA" di E. Jemma

SETTE ROBINSON SU UN'ISOLA MARTA di B. Pizzorno

L'isola: il paesaggio, la mappa, isola buona/cattiva
- "ROBINSON CRUSOE" di D. Defoe
- "IL SIGNORE DELLE MOSCHE" di W. Golding
- "LE AVVENTURE DI TOM SAWYER" di M. Twain
- "L'ISOLA MISTERIOSA" di J. Verne
- "PETER PAN" di J.H. Barrie

Il diario del naufrago
- "ROBINSON CRUSOE" di D. Defoe
- "L'ISOLA DIMENTICATA" di E. Jemma

Incontro con esseri diversi
- "ROBINSON CRUSOE" di D. Defoe
- "ODISSEA" di Omero

Il ritorno: nave di passaggio, desiderio/paura del ritorno, scelta del non ritorno
- "ROBINSON CRUSOE" di D. Defoe
- "PETER PAN" di J.H. Barrie
- "L'ISOLA DIMENTICATA" di E. Jemma

MARTA

Sequenze narrative

Sequenze descrittive

1. Il naufragio

2. Arrivo all'isola

3. Inventario dei naufraghi

4. Esplorazione dell'isola

5. Un ospite inaspettato

6. Una disavventura di
Martino

7. Festa di compleanno per
zio Silvestro

8. Il pic-nic all'isolotto
del telefono

9. Messaggi in bottiglia

10. Scarsità di viveri

11. La scomparsa di Teti

12. L'eroica impresa di
Martino

13. La triste partenza dal
l'isola

14. La tempesta: Teti ritorna
nel suo mondo

15. Il ritorno: la vita continua, passano gli anni e...

1^a descrizione dell'isola

descrizione dei personaggi

nuova descrizione dell'isola

descrizione del nuovo
personaggio

descrizione della spiaggia

"Sette Robinson su un'isola matta"

1. Scrivi il nome delle sette persone che si ritrovano sull'isola matta.

Sono: due adulti
e cinque bambini

2. Scrivi in blu i nomi dei tre fratelli e in rosso i nomi dei nipoti della zia

•
•

3. Un solo personaggio non ha parenti tra i naufraghi: chi è?

4. Spesso, crescendo, cambiano i gusti e gli interessi. Succede così che da adulti si intraprenda una professione del tutto diversa da quella che si sognava da bambini. Che cosa fanno da grandi i nostri eroi?

Sara, che amava tanto i bambini, è

Martino, appassionato di scienze, è

Annetta, che frequentava una scuola di ballo,
è

Rocco, amante degli animali, è

Ina, che dimostrava un temperamento drammatico,
è

5. Sull'isola si aggiungono altri due ospiti: chi sono?

6. Come mai non possono ripartire? Puoi segnare più di una risposta

- perchè non sanno in che direzione andare
- perchè hanno paura di affrontare la nebbia
- perchè lo zio Silvestro è ammalato e quindi non può guidare la barca
- perchè non hanno remi
- perchè non hanno benzina
- perchè non sanno nuotare
- perchè sono prigionieri di un mostro marino

7. Quale mezzo scelgono i naufraghi per chiedere aiuto?

- il telefono
- segnali di fumo
- la posta
- messaggi in bottiglie affidati al mare
- piccioni viaggiatori
- razzi di segnalazione

8. Perchè l'isola viene chiamata "matta"?

- perchè ha una forma strana
- perchè i suoi abitanti sono eccentrici e stravaganti
- perchè è deserta, ma tutto è bello, nuovo, ben fornito e funzionante
- perchè non ci sono cannibali, pirati e animali feroci
- perchè nessuno la conosce

9. Come si sentono i bambini quando arriva il momento di lasciare l'isola?

- tristi
- allegri
- entusiasti
- eccitati
- impauriti

10. Annetta, ritornata a casa, cerca di ricordare dove sono accaduti gli episodi principali dell'avventura vissuta sull'isola. Aiutala tu! Collega con una freccia l'avvenimento al luogo in cui si è verificato

Spiaggia del golfo di San Salvador

Martino scopre la forma dell'isola e gli isolotti vicini

Isolotto del telefono

I gemelli trovano una tartaruga gigante

Palude prosciugata

Pic-nic

Stagno tropicale

Sara trova la Sirenetta

Collinetta del gruppo elettrogeno

Martino salva i gemelli, Teti e Lucia

Mare

I bambini si accordano per festeggiare zio Silvestro

Isolotto del cuore

Teti abbandona Sara per sempre

11. Quanto dura l'avventura dei sette naufraghi?

- qualche ora
- qualche giorno
- più di un mese
- non c'è scritto
- un anno
- pochi minuti

12. Come definiresti la storia che hai letto?

Puoi segnare più di una risposta

- romanzo d'amore
- romanzo storico
- fiaba
- romanzo d'avventura
- romanzo poliziesco
- romanzo umoristico
- storia fantastica

1) Lo zio Silvestro arremugiava intorno al motore della Sirena dei Sette mari senza capirci un gran che. Che cosa vogliono dire le seguenti parole che abbiamo letto nel testo?

- | | |
|-----------------|--|
| arremugiare | <input type="checkbox"/> darsi da fare
<input type="checkbox"/> usare le armi
<input type="checkbox"/> aspettare amareggiato, addolorato |
| sfuocata | <input type="checkbox"/> senza fuoco
<input type="checkbox"/> pietanza bruciata
<input type="checkbox"/> poco chiara |
| battigia | <input type="checkbox"/> frusta per montare la panna
<input type="checkbox"/> uovo sbattuto
<input type="checkbox"/> parte della spiaggia battuta dalle onde |
| infischinarsene | <input type="checkbox"/> non preoccuparsi di qualcosa
<input type="checkbox"/> lanciare un fischio
<input type="checkbox"/> far entrare in un fiasco |
| inventario | <input type="checkbox"/> libro di ricette
<input type="checkbox"/> libro in cui vengono registrati e descritti oggetti o persone
<input type="checkbox"/> capace di inventare molte storie |
| indigeno | <input type="checkbox"/> abitante dell'India
<input type="checkbox"/> gelato invitante e fresco
<input type="checkbox"/> originario del luogo in cui vive |
| scorribande | <input type="checkbox"/> rapide escursioni
<input type="checkbox"/> bande di teppisti
<input type="checkbox"/> banderuole che si muovono velocemente |
| magnanimo | <input type="checkbox"/> che mangia molto
<input type="checkbox"/> di animo nobile e generoso
<input type="checkbox"/> che si può mangiare in grande quantità |

2)

Per modo di dire. Nel racconto abbiamo incontrato molti modi di dire: *fare il balordo, non aver una briciola di sonno, avere il cuore d'oro, ...* Che cosa vuol dire:

essere un lupo di mare

- saper nuotare bene come un lupo
- marinaio esperto ma un po' rude
- marinaio crudele e avido

avere il ballo di San Vito

- saper ballare molto bene
- non stare fermo un momento
- avere una malattia strana che solo San Vito può guarire

viaggiare con la testa fra le nuvole

- essere distratti
- andare in aereo
- essere molto alti di statura

piantar grane

- trapiantare fiori
- dare fastidio
- seminare grano

avere il pollice verde

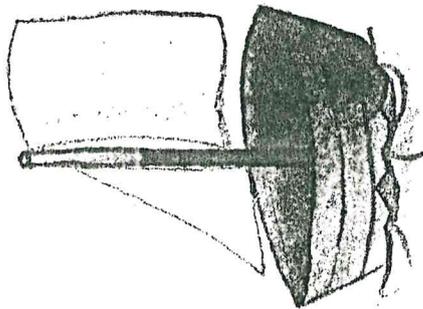
- avere le mani sporche di verde
- diventare verdi dalla rabbia
- essere un bravo giardiniere

mettersi il cuore in pace

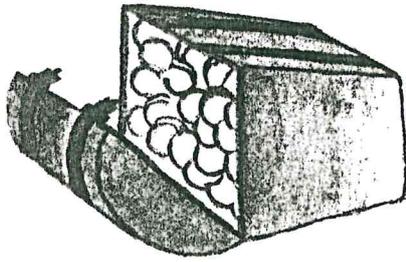
- fermare il battito del cuore
- tranquillizzarsi
- raccontare a tutti le proprie storie d'amore

1. L'inventastorie. Scegli per ogni punto una situazione e poi inventa una storia di avventura con naufragio.

L'EROE PARTE



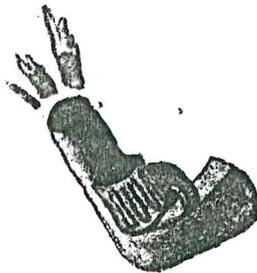
1. per sfuggire ad un pericolo
2. perché vuole cercare un tesoro
3. perché ama l'avventura
4. perché vuole esplorare terre lontane
5. perché cerca qualcuno (amico o nemico)



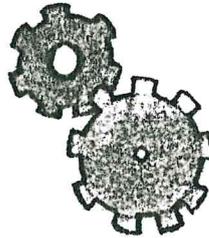
1. da solo
2. in compagnia

1. con una barca
2. con una nave
3. con un aereo

NAUFRAGIO

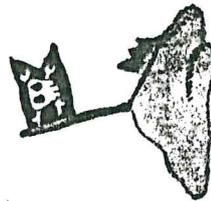


1. tempesta
2. guasto ai motori
3. rivolta di marinai
4. dirottamento

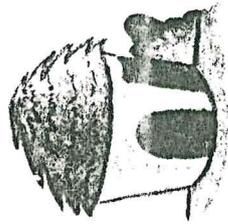


L'EROE ESPLORA L'ISOLA

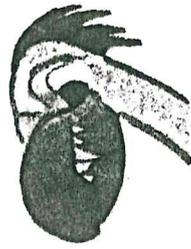
1. disabitata, selvaggia
2. abitata da:
 - a. cannibali
 - b. maghi, streghe
 - c. pirati
 - d. draghi, mostri



L'EROE SI ORGANIZZA PER SOPRAVVIVERE



1. non ha attrezzi
 - a. decide di vivere in una grotta
 - b. si sistema su un albero
 - c. si costruisce alcuni attrezzi
2. ha attrezzi e viveri (ascia, stoffa, grano, polvere da sparo, pistole...)
 - a. costruisce una capanna
 - b. coltiva la terra
 - c. alleva animali
 - d. costruisce una zattera



1. bestie feroci
2. abitanti dell'isola
3. pirati

AVVENTURE



SALVATAGGIO



1. per caso
2. perché cercato da un amico

RITORNO A CASA

1. l'eroe contento
2. l'eroe ha nostalgia
3. l'eroe riparte di nuovo

Sceneggiatura di "SETTE ROBINSON SU UN'ISOLA MATTA"

Narr. - Erano partiti come tutte le mattine dal molo sotto la caserma dei Finanziari, su due barche, per raggiungere la spiaggia di Cala di Rena dove si trovava lo stabilimento balneare. Su una barca c'erano tutti gli adulti e sull'altra barca c'erano i cinque bambini, con la mamma di Annetta e lo zio Silvestro. Questa barca si chiamava Sirena dei sette mari e aveva un piccolo motore fuoribordo che, a detta del padre di Annetta, era una cannonata. Non aveva mai avuto un guasto da quando era stato comprato, non si era mai fermato neppure una volta. Quella mattina invece, appena il paese fu scomparso dietro la linea dell'orizzonte, il motore della Sirena dei sette mari aveva cominciato a sputacchiare.

Mam. - Ma cosa sta succedendo?!
(tutti i bambini si spostano)

Zio Sil. - Tornate subito ai vostri posti, la barca si rovescia!

Narr. - Intanto dal mare intorno cominciò a salire la nebbia. Prima leggera leggera, tanto che la barca dei grandi si vedeva in lontananza tutta sfuocata, poi sempre più fitta.

Zio Sil. - Strano, la nebbia di questa stagione... e per giunta col motore che si mette a fare il balordo. Speriamo che non ci venga addosso nessuno.

Mam. - Per fortuna abbiamo la bussola, basterà proseguire verso il nord-ovest e in dieci minuti raggiungeremo ugualmente Cala di Rena.

Narr. - Così fecero. Ma dopo circa mezz'ora avanzavano ancora nella nebbia, senza sentire un suono oltre alle proprie voci, senza vedere una forma, senza incontrare una barca o una costa. Eppure la bussola segnava costantemente il nord-ovest...

Mart. - L'ago gira insieme col quadrante, indica il nord da tutte le parti. Questa bussola non funziona.

Narr. - Guardarono gli orologi. Erano fermi alle nove del mattino, ora in cui erano salpati dal molo dei Finanziari. Quanto tempo era passato? Era giorno o notte?

Mam. - Bene! Da qualche parte dovremo pur arrivare... in fondo siamo nel Mediterraneo, non nell'Oceano...

Zio Sil. - Anche nel Mediterraneo però i motori delle barche hanno bisogno di carburante. Chi ha fatto il pieno l'ultima volta?

Mam. - E chi lo sa? Forse mio marito ieri pomeriggio quando è andato a pescare. O forse no? ... Forse toccava a me farlo, e me ne sono dimenticata.

Narr. - La benzina stava infatti per terminare. Ed ecco il motore dette un sussulto più forte e si fermò, e contemporaneamente sul filo dell'acqua, all'orizzonte, apparve l'isola.

Narr. - Eccoli lì, tutti in fila a sguazzare con i piedi nell'acqua della battigia cercando di tirare in secco la barca. Poichè non avevano neppure una briciola di sonno e la notte era bella chiara, andarono subito a esplorare l'isola per vedere dove

mai fossero capitati.

C'era, nel cuore dell'isola, in una vasta radura, un gruppo di costruzioni, una sorta di villaggio turistico ben attrezzato. Dalla radura cinque strade ben asfaltate si allontanavano a raggiera verso i diversi punti della costa dividendo l'isola in cinque spicchi.

Gli edifici principali della radura erano un albergo e un supermercato. Poi c'erano dei tucul in cemento con il tetto di paglia, una piscina, un campo da tennis, una palestra coperta ed una rimessa per le barche. Barche però non ce n'erano, e neppure benzina per far ripartire la Sirena dei sette mari. I sette naufraghi visitarono l'albergo, che era proprio deserto. Altrettanto deserto risultò il supermercato.

Sara - I letti sono rifatti.

Mart. - Nei rubinetti c'è l'acqua calda.

Ann. - Nei vasi ci sono i fiori freschi.

Rocco - Il frigo è pieno di gelati!

Ina - C'è una scala che cammina da sola!

Zio Sil. - E' una scala mobile!

Narr. - Intanto la mamma di Annetta, visto che erano tutti affamati, stava cucinando la cena e pensava.

Mam. - Povera me! Chissà quanto mi prenderà in giro mio marito. Ha proprio ragione a dire che sono distratta.

Narr. - Dopo cena cominciarono ad avvertire tutti un po' di stanchezza. Era stata, a dire il vero, una giornata densa di emozioni, quindi decisero che era arrivato il momento di andare a letto.

Narr. - L'indomani, appena sveglia, la mamma di Annetta decise di tenere una specie di diario della loro avventura, anche per non perdere completamente la nozione del tempo. Poiché non ricordava la data, scrisse sulla prima pagina: "Metà luglio, metà settimana". A questo punto però la mamma decise che poteva permettersi un caffè e scese in cucina.

Mam. - Dove sono i gemelli?

Sara - Non lo so. Non erano nei loro letti quando mi sono svegliata.

Mam. - Povera me! Ecco qual'era l'elenco più importante!

Narr. - I due bambini furono ritrovati dopo circa un'ora di affannose ricerche. Erano nel sotterraneo del supermercato, dove avevano scoperto un frigorifero pieno di uova e, nel tentativo di trasportarle all'albergo per la colazione, ne avevano rotto almeno una cinquantina. La mamma di Annetta decise di cominciare da loro l'elenco e la descrizione dei naufraghi.

Ina - Mi chiamo Ina, ho 2 anni e 4 mesi e la mamma di Annetta è mia zia.

Rocco - Mi chiamo Rocco e sono il gemello di Ina

Mart. - Mi chiamo Martino, sono il fratello dei gemelli rompiscatole e ho 9 anni. Il mio papà è il fratello della mamma di Annetta.

Sara - Mi chiamo Sara, ho 10 anni e sono la nipote della mamma di Annetta, ma non sono parente dei gemelli.

Ann. - Sono Annetta, ho 8 anni e sono la figlia unica della mia mamma.

Zio Sil. - Mi chiamo Silvestro e ho 70 anni; non sono zio e parente di nessuno, ma soltanto il pescatore che tutti gli anni affitta la Sirena dei sette mari.

Mam. - Sono la mamma di Annetta. Mio marito mi dice sempre che, come tutte le donne, sono una scervellata; ha ragione, ma anche lui una volta è andato in ufficio con il sacco della spazzatura in mano.

Narr. - L'indomani il primo ad alzarsi, contrariamente alle sue abitudini, fu Martino. Durante il sonno gli era venuta una grande curiosità di vedere come fosse fatta l'isola. Quatto quatto, si avviò su per la collinetta del gruppo eletrogeno.

Era proprio una piccola isola, di forma tondeggiante, ma con golfi, promontori, scogliere, come ogni isola che si rispetti, soltanto tutto piccolo, in proporzione.

E all'orizzonte, tutto intorno, nessuna altra terra. In compenso l'isola aveva tre isolotti minori, vicini alla costa.

Corse giù all'albergo, a svegliare Annetta per comunicarle le sue scoperte, ma ai piedi della collina incontrò Sara che si dirigeva con aria preoccupata verso un boschetto.

Mart. - (pensa) I gemelli! Sono scomparsi un'altra volta? Anche oggi!

Narr. - I gemelli in realtà stavano bevendo il loro caffelatte seduti compostamente attorno al tavolo di cucina, con i loro tovaglioli di spugna annodati al collo, i gomiti serrati ai fianchi, i cucchiaini nelle destre... non davano neppure calci alle traverse delle sedie.

Mart. - Cosa diamine ha Sara?

Mam. - Sara ha sognato che la Sirena dei sette mari aveva urgente bisogno di lei e, senza fare neppure colazione, si è precipitata verso la spiaggia dove la barca è in secco.

Mart. - Venite tutti con me! Dalla collina si vedono le coste dell'isola!

(tutti si dirigono sulla collina)

Mam. - L'isolotto a nord-est sembra un cuore; lo chiameremo così.

Ann. - Quello a nord-ovest lo possiamo chiamare l'isolotto del telefono perchè sembra un ricevitore.

Mart. - Quello di sud-est lo possiamo chiamare l'isolotto del Rombo.

Zio Sil. - Ecco la spiaggia dove siamo naufragati. Lo chiameremo golfo di San Salvador.

Mam. - E l'isola come la chiamiamo?

Ann. - Magari ce l'ha già, un nome, anche se noi non lo sappiamo. Sono sicura che lo ha già, il nome. E credo che a lei non piacerebbe affatto essere chiamata con un nome che non è il suo.

Narr. - Questo Annetta lo sapeva per esperienza, perchè a scuola la sua maestra la chiamava spesso Giuseppina, confondendola con la sua compagna di banco, e il fatto dava a entrambe molto fastidio.

Narr. - Sara, intanto, giù alla spiaggia stava vivendo una strana avventura.

Tutto era silenzioso, ma a Sara parve di sentire come un pianto di bambino provenire dalla barca. All'ombra dello scafo c'era una sirenetta di pochi mesi.

Sara - E' proprio come le descrivono le leggende, proprio come quella tatuata sul braccio dello zio Silvestro.

Narr. - Sara naturalmente, appena la vide, fu presa da una grande preoccupazione materna per lei.

Sara - (pensa) Devo rigettarla in mare? E se le va l'acqua nei polmoni? E cosa le darò da mangiare? Ti sei cavata d'impiccio in fretta tu, facendomi venire. Ma io adesso come me la cavo?

Narr. - In quel momento un'onda più vivace delle altre gettò sulla sabbia ai suoi piedi una bottiglia con un messaggio; in realtà, era un biberon.

(Sara toglie il messaggio, lo legge a bassa voce)

Narr. - Dopo averle preparato un biberon con acqua di mare, Sara, con la sirenetta in braccio, fece ritorno all'albergo. La mamma lesse a voce alta il biglietto.

(Lettura del biglietto)

Mart. - Cosa significa la parola "plancton"?

Mam. - Il plancton è un insieme di organismi piccolissimi, che vaga disciolto nell'acqua del mare e che è molto nutriente, più degli stessi pesci.

Ann. - In fondo si tratta di una lettera anonima.

Mart. - Le lettere anonime in genere dicono bugie. Che sia falsa anche l'istruzione del plancton, e che invece questa marmocchia mangi bistecche?

Mam. - Povera me! Ogni giorno ce ne capita una nuova. Intanto la tribù cresce di un elemento.

Narr. - Sara prese una bacinella rettangolare: vi mise un po' di sabbia, una manciata di conchiglie e un grosso sasso, che sistemò artisticamente sul fondo dell'improvvisata culla acquatica, dopo averla riempita d'acqua di mare.

Sara - La metterò sul tavolino della mia camera da letto. Teti è troppo piccola per dormire da sola.

Narr. - Qualche giorno dopo la mamma non scese a colazione perchè aveva un terribile mal di denti e non se la sentiva di cucinare.

Mart. - E chi ci darà da mangiare?

Mam. - Arrangiatevi!

Mart. - Tu, Sara, sei la più grande, e sei anche una femmina. Quindi sei capace di arrangiarti per tutti. Io e Annetta intanto andiamo ad esplorare le coste dell'isola.

Sara - Io non voglio restare da sola con i gemelli e la zia moribonda.

Mart. - Ha appena promesso che non morirà, quindi non fare la scema. E poi c'è sempre lo zio Silvestro. Ciao, ci vediamo a mezzogiorno.

Sara - Benissimo. Andate pure. A mezzogiorno non ci sarà niente da mangiare per voi, quindi potete restare a fare bivacco su qualche spiaggia col pesce che riuscirete a pescare.

Mart. - Scusa, questo non è leale da parte tua. Perché adesso non vuoi prepararci il pranzo? Ti sei vantata tante volte che sei capace di cucinare!

Sara - E' una questione di principio. Non è giusto che perché la mamma sta male, sia io la sola ad arrangiarmi.

Mart. - Va bene. Ti lascerò Annetta.

Narr. - Ma neppure così Sara era soddisfatta, e neppure Annetta a cui non piaceva che si decidesse, senza interpellarla, cosa dovesse fare o non fare.

Mart. - Ma io sono maschio!

Zio Sil. - Noi mangeremo; ma Sara ha detto che tu non avrai un solo boccone se non darai una mano in cucina. E mi sembra giusto. Sapessi quante patate ho sbucciato io, quando ero in marina, e non per questo sono diventato una effeminata pappamolla!...

Narr. - Così Martino li aveva tutti contro! Ebbene, gliela avrebbe fatta vedere! Non sarebbero riusciti a piegarlo! Prese il suo zaino con carta e matita per rilevare esattamente la forma delle coste e si avviò verso il mare senza salutare nessuno. Arrivato alla spiaggia di San Salvador cercò di catturare i granchi e dei grossi pesci argentati. Ma nonostante tutti i suoi sforzi rimase a bocca asciutta. Verso le cinque del pomeriggio aveva tanto appetito che avrebbe mangiato i sassi. Rifece la strada dell'andata con passi felpati e arrivò all'albergo verso il tramonto. Sgattaiolò con mosse feline verso il supermercato, ma arrivato all'ingresso ebbe la sorpresa di trovarlo chiuso da una saracinesca, su cui era appeso un cartello.

Mart. - (legge) Per ordini superiori il magazzino oggi chiude alle diciassette.

Narr. - Dopo qualche titubanza, osò affacciarsi sulla porta della cucina. E qui gli si presentò uno spettacolo inaspettato.

(I bambini trafficano in cucina e cantano)

Ann. - Che peccato che tu sia andato in ricognizione! Sapessi come ci siamo divertite a cucinare! Per fortuna però sei arrivato in tempo per preparare la cena!

Narr. - Erano ormai sull'isola da più di venti giorni. Non erano accadute altre novità a parte il fatto che i gemelli avevano trovato, in una palude prosciugata dietro la collina, un'enorme taruga terrestre che li aveva seguiti fino all'albergo, e si era affezionata talmente da non lasciarli più, neppure per un attimo.

Se la portavano anche in camera da letto la notte, trascinandola con grande fatica su per le scale e sistemandola sotto il cassettone.

I gemelli l'avevano chiamata Lucia, e la trovavano adorabile. Al ventunesimo giorno, la mamma prese una decisione.

Mam. - Ho pensato di organizzare un pic-nic all'isolotto del telefono.

Narr. - Così, verso le undici di mattina si misero in cammino carichi come muli di borse e zaini che contenevano un numero inverosimile di bottigliette di bibite d'ogni tipo.

Narr. - Cercarono subito un posto dove fare il pic-nic e trovarono un bello spiazzo sgombro di cespugli, ma ombreggiato da due grandi querce.

La passeggiata nel bosco aveva fatto venire loro una fame robusta ed ora scoprivano che la mamma aveva portato pochissima roba da mangiare e una quantità immensa di bevande.

Ann. - Insomma, credevi di portarci in un deserto, con tutta questa roba da bere? E se noi, per caso, avessimo più fame che sete? E se sull'isolotto ci fosse una sorgente? Mentre non ci sarà, di certo una pianta di panini imbottiti!

Mam. - L'ho fatto apposta: è il punto dell'isola maggiormente attraversato dalle correnti marine. E' quindi il posto più adatto per lanciare verso il mondo civile richiami d'aiuto. E i richiami d'aiuto devono essere contenuti nelle bottiglie.

Narr. - Mangiarono velocemente, ma per quanto avessero cercato di farsi venir sete, alla fine del pasto soltanto quattordici bottigliette erano state vuotate. Allora si organizzarono così: lo zio Silvestro stappava le bottiglie ancora piene, i gemelli le vuotavano in una buca scavata per terra, le risciacquavano ad una sorgente vicina e le facevano asciugare, mentre la mamma, Sara, Annetta e Martino compilavano il testo del messaggio.

Sara - Sarebbe bene fare almeno tre messaggi differenti, perchè non si sa mai in mano di chi possono capitare.

Narr. - Annetta suggerì un messaggio di questo tenore

(Annetta legge il messaggio)

Narr. - Il messaggio di Martino era invece diretto a un salvatore più "scientifico". Diceva

(Martino legge il messaggio)

Narr. - Il messaggio di Sara era molto più onesto e rispondente alla realtà

(Sara legge il messaggio)

Narr. - Fecero quindici copie di ciascuno dei tre messaggi, più cinque biglietti semplici, con su scritto "AIUTO" in tutte le lingue che conoscevano, che non erano poi molte. Misero ogni messaggio dentro una bottiglia, che venne tappata con cura e poi organizzarono una gara a chi lanciava le bottiglie più lontano.

(Lancio delle bottiglie)

Narr. - Le correnti marine afferrarono tutte le bottiglie e in un batter d'occhio le portarono al largo, fuori della vista dei sette naufraghi.

Narr. - In attesa dei soccorsi la mamma e lo zio Silvestro controllarono quanto cibo restava ancora nel supermercato e si accorsero che alcuni prodotti cominciarono a scarseggiare. In complesso però la situazione non era drammatica perchè, in caso di necessità, si sarebbero potuti anche nutrire con le risorse naturali dell'isola.

Il tempo trascorreva serenamente, segnato solo dalle frequenti discussioni tra Sara e Martino a proposito della sirenetta.

Mart. - Non è ecologico che tu la tenga in un acquario casalingo. In questo modo rompi l'equilibrio della natura, non te l'hanno insegnato a scuola? La devi ributtare subito in mare se non vuoi rovinare irrimediabilmente la fauna costiera, privandola di uno dei suoi elementi essenziali.

Sara - Prima di tutto Teti non è una fauna, ma una sirena, e poi non rompe l'equilibrio di nessuno. Forse che qualcuno è caduto? O è successo qualcosa di male? E poi, sai benissimo che la devo custodire finchè sua madre verrà a riprenderla....

Mart. - Sua madre! Bella madre, autrice di una lettera anonima! Certamente una persona, anzi un mezzo-pesce, di cui fidarsi! Credi davvero che verrà a riprenderla? Secondo me ti ha raccontato un sacco di frottole per rifilartela e ha tutta l'intenzione di lasciartela per sempre...

Sara - Benissimo! In questo caso la terrò per sempre. Anzi, lo preferirei proprio, guarda! E anche mia mamma e mio papà, ne sono sicura. E' un po' di tempo che continuano a dire quanto sarebbe bello avere in casa un nuovo bambino....

Mart. - Proprio uno splendido bambino, con la coda e le squame e puzzo di pesce per un chilometro intorno! scommetto che appena la vedranno i tuoi genitori la porteranno al giardino zoologico e la regaleranno al direttore. Magari in cambio ti daranno un abbonamento gratuito per poterla visitare tutte le domeniche...

Zio Sil. - Piantatela! Ancora con queste discussioni inutili!...

Narr. - Un pomeriggio particolarmente afoso, la siesta della mamma e dello zio Silvestro fu interrotta dai richiami allarmati di Sara, che aveva trovato l'acquario vuoto.

Sara - Zia corri! Correte tutti! Teti è sparita.

Ann. - Lei da sola non può essersene andata. A terra è impacciata come un pesce fuor d'acqua.

Narr. - Seguendo la striscia d'acqua sul pavimento, aveva trovato un sandalo di dimensioni minuscole... il sandalo di uno dei gemelli.

Zio Sil. - Dal sottoscala manca anche il canotto...

Mam. - Andiamo a cercarli; ci divideremo le cinque zone dell'isola, in modo che ciascuno ne abbia solo una.

Narr. - A Martino toccò la zona B, con il piccolo stagno pieno di ninfee, dall'aria falsamente tranquilla. Fu proprio sulle rive dello stagno che Martino sentì le voci dei due gemelli. Si spostò in una posizione in cui potesse anche vedere, oltre che sentire. E questo fu quello che vide: sulla superficie dello stagno galleggiava uno scatolone di cartone. Dentro lo scatolone stavano i gemelli che, chissà per quale motivo, avevano abbandonato il canotto sgonfio sulla riva. Avevano con loro Teti e remavano vigorosamente verso un lato dello stagno in cui si apriva una grotta subacquea.

Mart. - Guarda che due incoscienti! Il cartone della scatola si è già inzuppato d'acqua e affonda lentamente, ma loro sembrano non accorgersene.

Narr. - Ciò che riempì Martino di terrore però non fu la semplice prospettiva che i gemelli finissero a bagno, ma il fatto che l'acqua era piena di bestie feroci: un ippopotamo vicino all'imboccatura della grotta, dei caimani che sembravano tronchi e un branco di pesci piragna che guizzava sul fondo dello stagno.

Mart. - E, ora come faccio?

Narr. - Fortunatamente sulla riva dello stagno crescevano dei grossi baobab, e dai loro rami pendevano liane robuste. Martino ne scelse una particolarmente lunga, se ne legò l'estremità attorno alla vita per avere le mani libere e, salito su un ramo, si slanciò nel vuoto con un urlo più potente di quelli di Tarzan.

(Salvataggio in due tempi di Ina e Rocco)

Narr. - La scatola ora affondava velocemente, e la povera Teti si dibatteva spaventata in quell'elemento sconosciuto che era per lei l'acqua dolce, starnutendo e stendendo le braccia pietosamente verso Martino. Mentre i tre bambini, impietriti, non sapevano come soccorrere la poverina, videro un grosso sasso scuro che giaceva sul fondo dello stagno sollevarsi velocemente verso la superficie. Era Lucia. Si infilò sotto Teti e la sollevò sopra il pelo dell'acqua, affiorando come un'isoletta. Quando Lucia e Teti furono al sicuro, tutti gli animali dopo pochi secondi erano spariti, e della terribile avventura non rimaneva alcuna traccia.

(Incontro con gli altri naufraghi)

Mart. - Li ho ritrovati! Ma se sapeste che avventura!
(mima la sua impresa)

Mam. - Ma che cosa ti inventi!
(abbraccia i gemelli)
Meno male che siete salvi! Mi farete venire i capelli bianchi!

Sara e Ann. - Quanta fantasia hai?!

Narr. - Così Martino sperimentò di persona l'ingratitudine e l'imprensione umana.

Narr. - Secondo il diario della mamma, era arrivata la fine di agosto. I naufraghi si trovavano nell'isola da un mese e mezzo, e niente faceva loro presagire la fine dell'avventura.

Ann. - Presto cominceranno le scuole. Come farà senza di me la mia compagna di banco Giuseppina? Mi conserverà il posto o mi sostituirà con un'altra bambina?

Mart. - E' troppo presto per preoccuparsi per la scuola: prima certamente capiterà qualcosa.

Narr. - Quel giorno Sara e Annetta andarono "all'isolotto del cuore" e raccolsero un gran mazzo di fiori; poi sedettero a riposare.

Ann. - Che puzzo! Cos'è che manda un così cattivo odore?

Sara - Sembrirebbe benzina. E' così forte che quasi mi viene il mal di mare...

Ann. - Benzina? Se non ce n'è una goccia su tutta l'isola, da quando la Sirena dei sette mari ha consumato tutta quella che aveva nel serbatoio...

Narr. - Dopo altri cinque minuti passati a fiutare in tutte le direzioni, Annetta non resistette più. Si alzò e si avviò verso il punto da cui pareva che l'odore provenisse. Si trovò davanti all'ultima cosa che si sarebbe aspettata di vedere sull'isola: un rifornitore di benzina!

(Sara raggiunge Annetta)

Sara - Prima non c'era. Sono sicurissima che non c'era! Solo avanti ieri sono venuta proprio qui con i gemelli a raccogliere olive da conservare sotto sale!

Ann. - Sta a vedere che c'è anche il benzinaio!

Sara - Sarà pericoloso? Potrebbe incendiare l'isola, se qualcuno per sbaglio ci gettasse un fiammifero...

Ann. - Chi vuoi che venga a gettare fiammiferi da questa parte! Non è una cosa pericolosa, è una cosa importantissima per tutti noi. Non capisci che ora che possiamo rifornire i serbatoi della barca, siamo in grado di ripartire?

(Annetta e Sara corrono a chiamare gli altri)

Zio Sil. - Fino a ieri in questo campo non c'era nessun rifornitore di benzina.

Mart. - E' nato da sè, come un fungo, durante la notte, per venire incontro ai bisogni dei naufraghi?

Zio Sil. - Bè, anche se prima non c'era, ora c'è e possiamo tornarcene a casa.

Mam. - Sì! A casa, a casa! Mentre lo zio Silvestro e Martino riforniscono la Sirena dei sette mari, noi andiamo all'albergo a fare i bagagli. Prima partiamo, meglio è.

Ann. - Mamma, non possiamo rimandare a domani?

Sara - Sì, ti prego, zia. Cosa vuoi che sia un giorno in più?

Mart. - Lasciaci abituare all'idea di abbandonare la nostra isola.

Mam. - Partiremo questo pomeriggio. Non voglio che mi si rimproveri di avervi tenuti lontani da casa un minuto più del necessario.

Narr. - In un batter d'occhio la mamma fece i bagagli. D'altronde avevano così poche cose con sè, quando erano arrivati! Sara e Annetta avrebbero voluto portare via qualcuna delle cose che si erano abituate a considerare come loro, ma la mamma lo proibì nel modo più assoluto.

Mam. - Sono già abbastanza avvilita perchè non siamo in grado di pagare tutto quello che abbiamo consumato; ci mancherebbe anche che portassimo via qualcosa che non ci è strettamente indispensabile.

Narr. - Prima di lasciare l'albergo la mamma rifece i letti delle stanze che avevano occupato con lenzuola pulite, spazzò la cucina, lavò e ripose piatti e pentole, chiuse tutte le finestre perchè non sbatessero.....

Mam. - Non mi potranno accusare di aver trattato con poca cura le loro cose...

Narr. - Salirono a bordo con i loro pochi bagagli. Rispetto al momento dell'arrivo l'equipaggio era però aumentato di due elementi: uno era Lucia, che la mamma non aveva potuto ragionevolmente impedire ai gemelli di portare sulla barca, e l'altro era Teti, da cui Sara non intendeva assolutamente separarsi, a costo di venire abbandonata tutta sola con lei sull'isola. La Sirena dei sette mari si staccò finalmente dalla costa e si avviò verso il largo.

Narr. - Annetta stringeva le labbra per non piangere, Sara teneva abbracciata con forza la sirenetta, ma Martino non resistette e cominciò a singhiozzare disperatamente.

(Martino piange)

Narr. - A un certo punto la superficie del mare si agitò sotto un vento furioso. Si formarono dei cavalloni altissimi e la Sirena dei sette mari fu lanciata dalla cima alla base delle enormi ondate, e poi ancora in cima, e giù di nuovo, come se fosse sull'otto volante.

(Parte mimata)

Narr. - Fin dall'inizio della tempesta la sirenetta aveva cominciato ad agitarsi.

Sara - Ma che cos'hai? Sei spaventata?

Ann. - Avrà caldo; la stringi talmente forte e qui dentro manca l'aria..

Narr. - Così Sara aveva allentato la stretta. Ma non era stata una mossa felice, perchè subito Teti le era sgusciata di mano, andando a finire con un guizzo in mare. Una raffica di vento aveva anche rovesciato la borsa di paglia della mamma, strappandone fuori il diario; poi il vento sollevò ancora il quaderno e lo sbattè fuori bordo.

(Musica tempestosa)

A poco a poco le onde si placarono. Allora videro un'immensa ombra nera salire dal fondo marino verso la superficie. Non ne distinguevano la forma, ma aveva qualcosa che le ondeggiava intorno, come tentacoli di medusa, o alghe, o una lunga capigliatura.

Mentre i naufraghi la guardavano pieni di terrore, Teti dette uno strillo di gioia e si immerse nuotando verso quell'essere misterioso. Presto fu inghiottita dalla sua ombra e scomparve alla vista di tutti.

Sara - Forse è meglio così. Con me la sirenetta non sarebbe mai stata completamente felice.

Mam. - Il mio diario... Lo avevo scritto ogni giorno con tanta cura, anche quando avevo mal di denti, ... ed ora è finito in pasto ai pesci!
(Raccoglie alcune pagine)
Sono tutte bagnate. Non si legge più niente.
Guarda Sara, L'unica pagina ancora intatta è il disegno di Teti. Tieni.

Narr. - Dopo il tramonto dal mare cominciò a salire l'oscurità, e insieme al buio saliva una densa nebbia.

Narr. - Navigavano nella nebbia da chissà quanto tempo, quando il silenzio fu rotto da un improvviso e strano ticchettio. Erano tutti gli orologi che improvvisamente avevano ricominciato a funzionare.
Dopo circa mezz'ora (controllata questa volta esattamente sul cronometro di Martino) la Sirena dei sette mari urtò contro qualcosa.

Ina - E' la mamma! E' la nostra mamma!

Mam. di Ina - Ina! Spero che non ti sia mangiata le unghie in tutto questo tempo!

Narr. - Al suono delle grida di gioia dei gemelli la nebbia si sciolse, e tutti poterono vedere che la Sirena era andata a sbattere contro la grande barca degli adulti, sulla quale si trovavano i genitori di Martino, il papà di Annetta e la nonna Rossina.

Papà di Ann. - Siete proprio dei veri incoscienti ad andarvene in giro in mezzo alla nebbia senza sirena e senza luci di posizione. Meritavate che vi speronassimo!

(I gemelli intanto abbracciano i genitori e raccontano l'avventura)

Rocco - Sai mamma, i coccodrilli, nella palude e l'ippopotamo ci chiamava: aveva gli occhi cattivi!

Ina - Papà c'era anche un leone, e un canguro e un orso bianco. Ci ha salvato Martino!

Padre Martino - (abbraccia Martino)
Che eroe il mio ometto!

Papà di Ann. - (guarda la moglie)
Ti sei tutta spellata! Come al solito avrai dimenticato di metterti la crema!

Mam. - Poveretta me! E' vero. Non me n'ero proprio accorta!

Nonna - (A Sara) Vedessi che sorpresa ti aspetta a casa, Sara!
E' nata la tua sorellina: si chiama Angelica.

Narr. - Legarono la Sirena dei sette mari alla barca più grande e in pochissimo tempo raggiunsero Cala di Rena, che distava solo mezzo miglio.

Circa una settimana dopo aver abbandonato l'isola, gli ex naufraghi e i loro parenti salutarono lo zio Silvestro con qualche lacrima e molte promesse di arrivederci, e tornarono in città.

(saluti)

Narr. - Col passare degli anni, diventarono adulti e intrapresero le professioni più disparate.

Annetta diventò giardiniera del Comune, avendo ereditato il "pollice verde" da sua madre. La sua principale mansione era curare le aiuole di tutte le piazze e dei giardini pubblici. Martino, (chi l'avrebbe mai detto?) diventò un famoso poeta. Crebbe alto e pallido. Dimagrì quanto occorreva, e tutte le lettrici impazzivano per i suoi occhi verdi quando vedevano la sua fotografia nel risvolto interno della copertina dei suoi libri.

Sara fece carriera come dirigente d'azienda. Comandava un'industria che produceva dispositivi contro l'inquinamento marino.

Rocco coronò le sue aspirazioni diventando pompiere. E' lui che guida il carro rosso quando, a sirene spiegate, attraversa la città senza fermarsi neppure ai semafori.

Ina, con tutto il suo promettente temperamento drammatico, finì per fare la cuoca in un grande albergo. Però si sposò con un prestigiatore negro ed ebbe tre bei bambini color caffè latte.

Sull'isola naturalmente non tornarono più.

E, chi avesse costruito l'albergo, rifornito il supermercato, chi avesse abbandonato l'isola e per quale motivo, non lo seppe mai.

IL NAUFRAGIO

La nostra nave era di circa centoventi tonnellate, aveva sei cannoni e quattordici uomini oltre il capitano, il suo servo e me; non avevamo a bordo un gran carico di merci, soltanto un po' di quei gingilli che servivano per il commercio con i negri, vale a dire perline, pezzetti di vetro, conchiglie e altre cianfrusaglie, soprattutto specchietti, coltelli, forbici, e così via.

Lo stesso giorno che salii a bordo facemmo vela, con l'intenzione di puntare sulla costa dell'Africa.

Dopo circa dodici giorni fummo sorpresi da un violento ciclone, o uragano che fosse; cominciò a soffiare con una tale violenza, che per dodici giorni non potemmo fare altro che lasciarci andare alla deriva, fuggendo davanti al vento e lasciandoci portare dove volevano il fato e la furia della tempesta.

Verso il dodicesimo giorno, il vento si calmò un po'; il capitano fece il punto alla meglio e capì che eravamo stati trascinati verso la costa della Guiana, ossia verso la parte nord del Brasile, al di là del Rio delle Amazzoni, verso il fiume Orinoco. Mi consultò allora sul corso da seguire, perchè la nave faceva acqua ed era molto malconcia.

Decidemmo di dirigerci al largo verso le isole Barbados, dove speravamo di arrivare senza difficoltà in quindici giorni di navigazione; ma la nostra traversata era destinata diversamente e difatti fummo colti da una seconda tempesta che ci trascinò verso ovest con la stessa violenza della prima e ci spinse così fuori delle vie frequentate dal commercio umano, che, anche se fossimo riusciti a salvarci dalla furia del mare, avremmo avuto più probabilità di finire divorati dai selvaggi che di tornare in patria.

Eravamo in quella situazione angosciata, quando uno dei marinai, verso l'alba, gridò: "Terra!" e ci eravamo appena precipitati fuori della cabina, con la speranza di riuscire a vedere in che parte del mondo fossimo, quando la nave urtò contro un banco di sabbia, restando immobilizzata; e, in un attimo, il mare le si rovesciò sopra, per modo che credemmo tutti che fosse giunta la nostra ultima ora e ci cacciammo sotto coperta

per essere almeno al riparo dagli spruzzi e dalla schiuma delle onde.

L'unica nostra consolazione in quel momento era che, contrariamente a quanto ci eravamo aspettati, la nave non si era spaccata; e il capitano disse che il vento cominciava a calmarsi.

La nostra situazione era veramente gravissima e non c'era altro da fare che cercare di salvarsi la vita alla meglio.

Non c'era tempo di discutere, perchè ci pareva che la nave fosse sul punto di andare in pezzi da un momento all'altro e qualcuno diceva che già si era fracassata.

Il secondo della nave afferrò la lancia e, aiutato dagli altri, riuscì a calarla lungo il fianco della nave; vi entrammo tutti, e la lasciammo andare, raccomandandoci alla misericordia di Dio ed al mare infuriato.

Vedevamo tutti chiaramente che, con il mare così grosso, la barca non avrebbe potuto resistere e che saremmo annegati tutti senza scampo. Non avevamo vela e, se l'avessimo avuta, non avremmo saputo come adoperarla; cercammo di vogare verso terra, ma con la morte nel cuore, come uomini menati al patibolo, perchè sapevamo benissimo che, appena giunti in vicinanza della spiaggia, la barca sarebbe andata in mille pezzi.

Man mano che ci avvicinavamo a riva, la terra ci appariva più terrificante del mare.

Dopo aver remato, o meglio dopo essere stati trascinati per quasi una lega e mezza, vedemmo un cavallone furioso, alto come una montagna, avvicinarsi mugghiando da poppa; era chiaro che ci avrebbe dato il colpo di grazia. Infatti, si abbattè su di noi con tanta furia, che la barca si capovolse immediatamente e fummo tutti inghiottiti dal mare in un momento. Nulla potrebbe descrivere la mia angoscia, quando mi trovai scaraventato in mare; mi sentii trascinare da una forza irresistibile ed a grande velocità per un lungo tratto verso terra; trattenni il fiato e cercai con tutte le forze di nuotare in avanti; stavo per scoppiare, a furia di trattenere il respiro, quando mi sentii sollevare e mi trovai con le mani e la testa fuori dell'acqua.

Fui ricoperto dall'acqua un'altra volta, ma non tanto a lungo da non poter resistere; poi, vedendo che l'ondata si era esau-

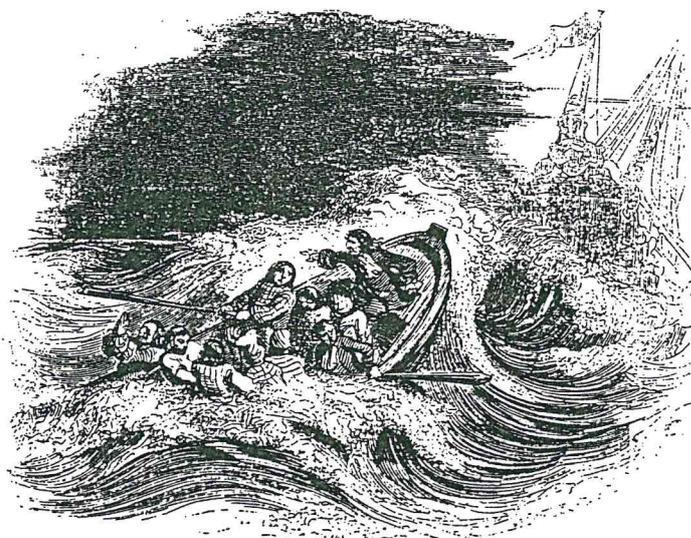
rita e si stava ritirando, mi slanciai innanzi prima che tornasse e toccai fondo con i piedi.

Per altre due volte fui sollevato dalle onde e trascinato avanti come prima sulla spiaggia che in quel punto era molto ampia.

L'ultima volta per poco non mi fu fatale; perchè l'onda, dopo che mi ebbe travolto, mi depose o meglio mi scaraventò su di uno scoglio, con tanta violenza da lasciarmi privo di sensi. Se l'ondata si fosse ripetuta subito, sarei rimasto soffocato dall'acqua; ma tornai in me prima che l'onda sopravvenisse, e decisi di aggrapparmi a una punta dello scoglio e trattenere il respiro finchè l'onda si fosse ritirata.

Poi spiccai una corsa che mi portò più vicino alla spiaggia. Infine, con un'altra corsa, raggiunsi la terra ferma, dove, con mio grande sollievo, riuscii ad arrampicarmi sulle rupi che sovrastavano il lido e mi buttai sull'erba, salvo ormai dal pericolo e fuori di portata delle onde.

Da "ROBINSON CRUSOE" di Daniel Defoe



IL NAUFRAGIO DI ULISSE

Per giorni e giorni, sulla zattera, Ulisse percorre il mare; e dopo quasi tre settimane, ecco apparire la terra. La navigazione sembra concludersi felicemente.... ma Nettuno, dio del mare, s'accorge di lui e scuotendo il suo tridente, scatena una terribile tempesta. Il cielo, fino ad allora limpido, si copre di nubi, tanto che pare che, di colpo, sia piombata la notte; il mare tranquillo prende ad agitarsi; onde gigantesche, crestate di livida schiuma, lo percorrono, lo sconvolgono, creando liquide montagne che la zattera sale, o liquidi abissi nei quali essa sprofonda, in uno scricchiolio di legno. Un'ondata più violenta delle altre investe la zattera, e ne disperde i tronchi; Ulisse con uno sforzo supremo riesce ad afferrarne uno, salendogli a cavalcioni. Non è che un fuscello senza difesa nella tempesta. Le forze cominciano a mancargli; ma per due giorni disperatamente resiste. Il terzo, quando ormai sta per cedere, ecco il vento comincia adagio a calare, e il mare lentamente a placarsi.

Placandosi, sì; ma è ancora percorso da lunghe onde, contro le quali Ulisse nulla può fare, se non lasciarsi trasportare. Ed esse lo trasportano verso una terra coperta di foreste e scintillante di scogliere.

... verso dove? Non sa dove si trovi. S'avvia verso un bosco, dove fiorisce un folto cespuglio, e si infila sotto quei rami intricati, riparandosi con le foglie. E non appena s'è steso a terra, ecco il sonno lo prende....

... ma, dopo qualche tempo, lo destano gaie grida di fanciulle: sono la principessa Nausicaa e le sue ancelle che stanno giocando a palla. Per volere di Minerva, dea della sapienza e protettrice di Ulisse, ecco la palla con cui le fanciulle giocano, cadere proprio accanto al cespuglio in cui dorme Ulisse....

... verso di esso stanno correndo, a prendere la palla, Nausicaa e le sue ancelle: vedendo quell'uomo apparire, nudo, pallido, bianco di sale, atterrite fuggono gridando. Soltanto una di loro non ha paura e non fugge: Nausicaa.

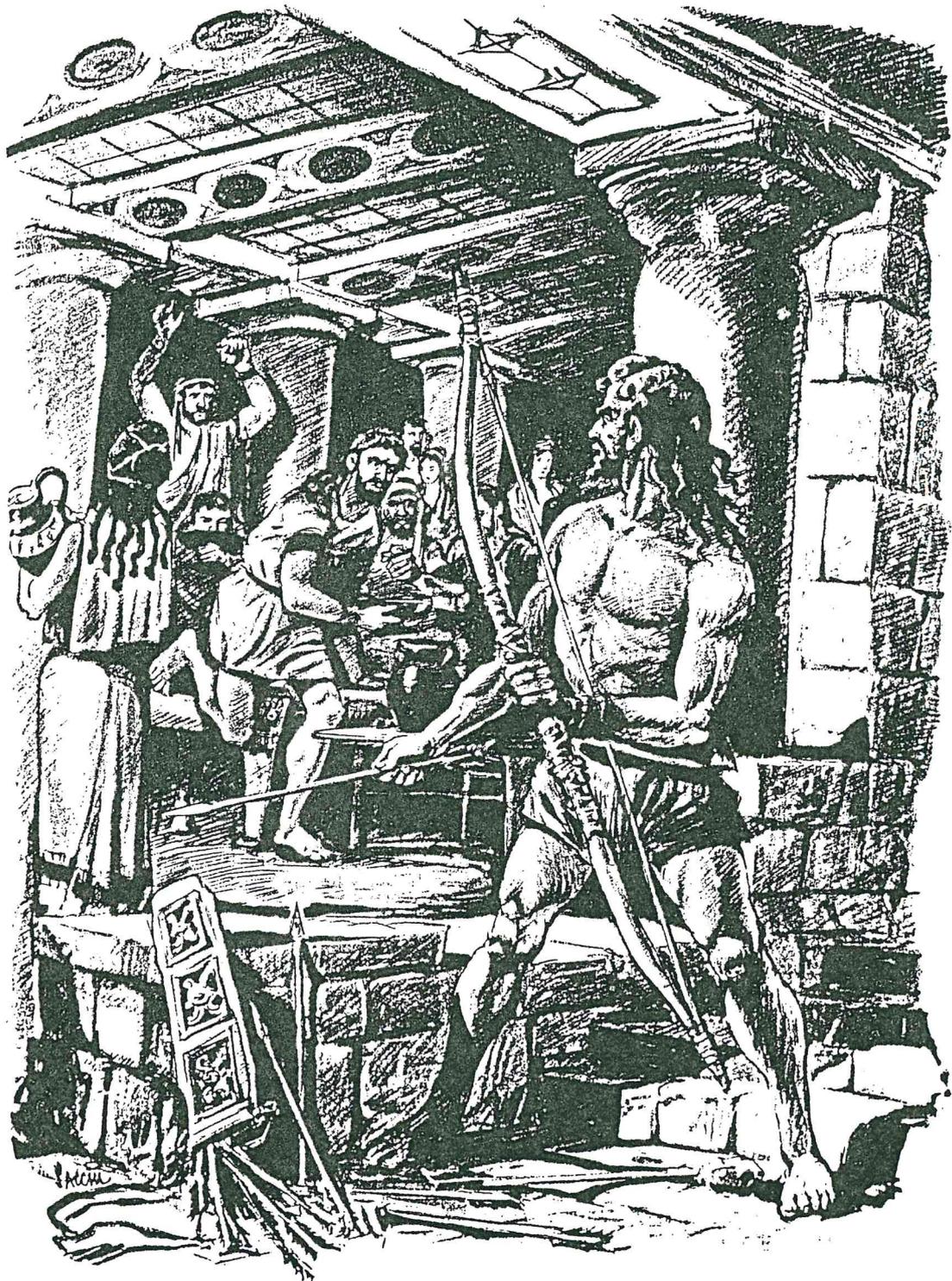
Ed Ulisse si fa avanti, piano, guardandola affascinato, perchè non gli pare di avere mai veduto una fanciulla più bella, giunto davanti a lei, dice:

"Chiunque tu sia, ti supplico, abbi pietà di me. Perchè io sono soltanto un naufrago, lo vedi, ed ho bisogno di tutto. Non so nemmeno dove mi trovo. Questo soltanto ti chiedo, donna o dea: pietà!"

Gli risponde Nausicaa:

"Sappi, straniero, che sei giunto sull'isola dei Feaci, sui quali regna Alcinoò, il saggio, mio padre. Io sono infatti Nausicaa, sua figlia, e vedo bene che non sei un nemico. E voi gridate volgendosi alle ancelle- che fate lì? E' un naufrago, ed è nostro dovere averne pietà. Venite, portate il necessario perchè possa lavarsi e vestirsi, e poi dategli da mangiare e da bere."

(dal libro "ODISSEA" di Omero)



ULISSE UCCIDE I PROCI

Capitolo I

Il 29 settembre del 1759, nel tardo pomeriggio, il cielo si rannuvolò improvvisamente nella regione dell'arcipelago Juan Fernandez a circa 400 miglia al largo delle coste del Cile. L'equipaggio della Virginia si riunì sul ponte per osservare le fiammelle che si accendevano all'estremità degli alberi e dei pennoni: erano i fuochi di Sant'elmo, un fenomeno dovuto all'elettricità atmosferica, annunciatori di un violento temporale.

La Virginia, sulla quale viaggiava Robinson, poteva fortunatamente fronteggiare le peggiori tempeste. Era una galetta olandese; lo scafo tondo e l'alberatura piuttosto bassa ne facevano una nave pesante e poco veloce, ma di una stabilità straordinaria nel cattivo tempo.

Così la sera quando una ventata fece scoppiare una vela come se fosse stata un pallone, il capitano van Deyssel ordinò ai suoi uomini di serrare le altre vele e di rinchiudersi con lui sottocoperta finchè non fosse tornata la calma. Unico pericolo da temere erano gli scogli a fior d'acqua o i banchi di sabbia, ma la carta non indicava niente del genere e sembrava che la Virginia potesse fuggire sotto la tempesta per centinaia di miglia senza incontrare alcun ostacolo.

E così il capitano e Robinson si misero a giocare tranquillamente a carte mentre fuori infuriava l'uragano. Si era alla metà dell'epoca in cui molti europei, specialmente inglesi, andavano a cercare fortuna in America. Robinson aveva lasciato a York la moglie e due figli per esplorare l'America meridionale e cercare di organizzare vantaggiosi scambi commerciali tra la sua patria e il Cile. Qualche settimana prima la Virginia aveva circumnavigato il continente americano, doppiando coraggiosamente il terribile capo Horn. Punta-va ora su Valparaiso, dove Robinson voleva sbarcare.

In quel momento la lampada che, appesa a una catena, illuminava la cabina, fu scagliata contro il soffitto e scoppiò. Prima che fosse buio pesto, Robinson fece in tempo a vedere il capitano fare un volo, testa in avanti, al di sopra del tavolo. Si alzò e corse verso la porta. Da una corrente

d'aria capì che la porta non c'era più. La cosa più terrificante, ora, dopo giorni di beccheggio e di rollio, era l'immobilità assoluta della nave, probabilmente arenata o incagliata sugli scogli. Al vago bagliore della luna piena, Robinson scorse sul ponte un gruppo di uomini che tentavano di calare in acqua una scialuppa di salvataggio. Andava verso di loro per aiutarli, quando un colpo formidabile scosse la nave. Subito dopo un'ondata gigantesca si riversò sul ponte, spazzandone via tutto, uomini e materiale.

Capitolo II

Quando riprese i sensi, Robinson giaceva con la faccia nella sabbia. Un'ondata s'infranse sul greto umido e venne a lambirgli i piedi. Si mise supino. Gabbiani bianchi e neri giravano vorticosamente nel cielo tornato azzurro dopo la tempesta.

MICHEL TOURNIER



Ecco come si potrebbe immaginare la traduzione cinematografica della tempesta in mare e del naufragio.

UN DRAMMA NELL'ARIA

- Risaliamo?
- No, tutt'altro. Discendiamo. Anzi cadiamo, signor Ciro.
- Diamine, gettate della zavorra!
- Ecco gettato l'ultimo sacco vuoto!
- Sento sotto di noi come lo scroscio delle onde.
- Eh sì, il mare è sotto la navicella a non più di cinquecento piedi.

Allora una voce potente dominò il rumore comandando:

- Fuori tutto ciò che pesa! Tutto... alla grazia di Dio!

Questo il dialogo che risuonò nell'aria, al disopra di quello sterminato deserto che è l'Oceano Pacifico, verso le quattro del pomeriggio del 23 marzo 1865. L'uragano, rimasto famoso negli annali del tempo, durò dal 18 al 26 marzo e produsse danni incalcolabili in mare e in terra. Ne fu vittima anche un pallone aerostatico che, trascinato nel turbine, percorse lo spazio ad una velocità di novanta miglia l'ora, reggendo una navicella con cinque passeggeri.

La notte trascorse tra angosce che per cuori meno saldi sarebbero state mortali e col giorno l'uragano parve tendere a calmarsi ed il vento a diminuire di violenza. Verso le undici l'atmosfera era quasi sgombra, ma il pallone si abbassava lentamente e pareva anzi che si sgonfiasse poichè la sua forma sferica diventava ovoidale. I passeggeri gettarono gli ultimi oggetti, i pochi viveri conservati e perfino il contenuto delle loro tasche. Che fare?

- Abbiamo proprio gettato tutto? - domandò una voce maschia che sembrava inaccessibile alla paura.

- Ci sono ancora diecimila franchi in oro - e un sacco pesante piombò in mare rendendo all'aerostato una effimera energia.

- La navicella - comandò la stessa voce, e la navicella di vimini, cadde essa pure in mare dopo che i passeggeri si furono aggrappati ai cordami. L'aerostato risalì di duemila piedi e nello stesso tempo si spostò anche in senso orizzontale, ma poichè il gas continuava a sfuggire non tardò a ridiscendere. Non restava più che contare sull'aiuto di Dio.

Verso le quattro il mare non distava più di cinquecento piedi e il cane che accompagnava i passeggeri e stava aggrappato alle

maglie della rete vicino al suo padrone si mise ad abbaiare.
- Top ha visto qualche cosa - gridò qualcuno, e subito un'altra forte voce aggiunse:

- Terra! Terra!

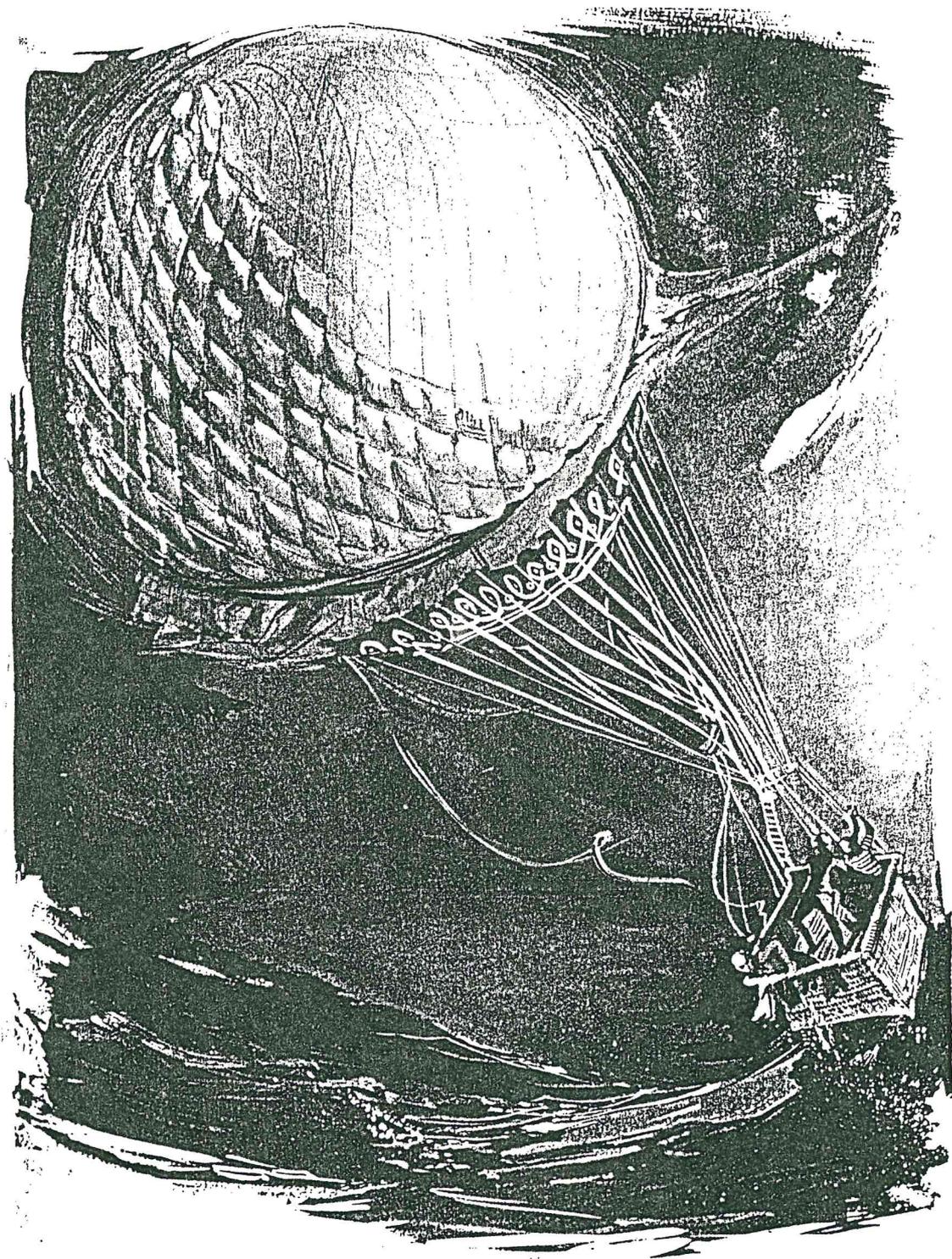
Un'isoletta solitaria appariva infatti in direzione sud-ovest, ma non sarebbe occorsa meno di un'ora per raggiungerla: avrebbe resistito il pallone? Ancora mezz'ora; la terra non era più che ad un miglio, ma l'involucro conservava solo un poco di gas nella sua parte superiore ed i cinque uomini erano già nell'acqua fino alla cintola. Il pallone fece un improvviso sbalzo in alto come se fosse stato alleggerito ancora di qualche cosa: due minuti più tardi tornò infine ad avvicinarsi di sghembo alla spiaggia sulla quale ricadde. I passeggeri furono svelti a disimpegnarsi dai cordami ed il pallone, alleggerito del loro peso, si risollevò sparendo nello spazio.

La navicella aveva contenuto cinque passeggeri ed un cane e si ritrovavano sulla spiaggia in quattro. Il passeggero mancante era evidentemente stato strappato alla rete da un colpo di mare. Appena i quattro naufraghi si trovarono in piedi sulla sabbia ogni loro pensiero si rivolse all'assente e tutti gridarono:

- Forse tenta di prendere terra a nuoto. Salviamolo!

L'uomo al soccorso del quale i compagni si proponevano di accorrere, era il loro capo naturale, l'ingegnere Ciro Smith.

Da "L'ISOLA MISTERIOSA" di Jules Verne



IL NAUFRAGIO

Scampato fortunatamente ad un atterraggio di emergenza, un gruppo di persone si vede costretto ad organizzare la propria vita su un'isola deserta. Nasce così una piccola società con le sue regole e i suoi capi. Un giorno un panfilo approda nell'isola, costringendo gli abitanti a scegliere fra il desiderio di ritornare alla vita "normale" e quello di restare nel mondo di pace della loro isola. Quale sarà la loro scelta?

Un bel sole allegro calava all'orizzonte del vasto tratto deserto di Oceano Pacifico che si stende a sud-est dell'Arcipelago delle Hawaii sino all'Equatore. L'Iguanodonte, grande e lussuoso transaereo della Cyclopic Airways filava placido e sicuro verso la lontana California, con a bordo una quarantina di passeggeri oltre a quattro uomini d'equipaggio e tre hostess, naturalmente sorridenti e naturalmente graziose e servizievoli.

I passeggeri erano tutti esperantisti di una ventina di nazioni diverse, e tornavano da un congresso mondiale d'esperanto tenutosi a Nobodysville. Alcuni sonnacchiavano, altri leggevano ed altri discutevano animatamente.

In quel momento l'uscio della cabina di manovra si aperse e apparve il primo pilota comandante. La sua espressione, pacata ma grave, impose silenzio a tutti.

- Signori - disse, - per un'imprevedibile e pel momento inesplicabile avaria ai motori, siamo costretti ad ammarare. Raccomando a tutti la maggiore calma. Non corriamo alcun pericolo. L'aria e il mare sono perfettamente tranquilli e, per di più, ci troviamo in prossimità di un'isoletta non segnata sulle carte. Abbiamo tutto il tempo per far le cose senza precipitazione. Provvederò affinché siate sbarcati con tutto il vostro bagaglio. Sarà eseguita una scrupolosa revisione dei motori e credo di potervi assicurare che saremo in grado di ripartire entro il mezzogiorno di domani. Buon giorno, signori! - e accennò a ritirarsi.

- Anche questa ci voleva! - sibilò il levantino. - Anche questa! Era da immaginarselo. Avete pensato, almeno, a comunicare per radio quello che ci sta succedendo?

- Non avevo atteso il vostro suggerimento per farlo - rispose asciutto il comandante. - In questo momento il marconista cerca di mettersi in contatto con le basi o le navi più vicine. Anche

se non ci riesce di rimediare coi nostri mezzi, saremo soccorsi fra poche ore.

- Scusate, comandante - mormorò concitato il marconista, so-
praggiungendo; - ma la radio non funziona e non riesco a capire
ne la ragione. L'ho riveduta da capo a fondo, tutto sembra re-
golare e in ordine, ma non va. In dieci anni di servizio è la
prima volta che mi succede questo.

- Che vi avevo detto? - risonò la voce lugubre di prima. - E il
peggio deve ancora arrivare!

I passeggeri, già depressi, si voltarono a guardare quell'uc-
cello di malaugurio. Era un ometto magro, vestito di nero, leg-
germente curvo, con le spalle incavate, pallido e con le scarne
gote incorniciate da una barba lunga, nerissima e incolta. Por-
tava un paio di occhiali neri e agitava ammonitrici le mani co-
lor di cera, lunghissime e magre.

L'aereo ammarò dolcemente e rimase immobile come una libellula
su uno stagno tranquillo. Senza fretta, i canotti di gomma fu-
rono messi in acqua e lo sbarco dei passeggeri cominciò.

- Prima le donne e i bambini! - gridò un congressista marsiglie-
se. - Però - soggiunse subito, - i bambini non ci sono. E allo-
ra che si fa?

E rise tutto solo di quella sua straordinaria spiritosaggine.
Tutti i passeggeri erano ormai sbarcati, e se ne stavano taci-
turni e immusoniti accoccolati presso i loro bagagli, fissando
l'apparecchio ancorato a un centinaio di metri dalla riva.
Alle ultime luci del giorno, nell'interno di esso, l'equipaggio
procedeva ad un'accuratissima revisione di ogni congegno. A
terra, le hostess avevano preparato il tè su fornelli a spi-
rito e lo andavano distribuendo accompagnandolo con parole di
incoraggiamento.

- Eccoli! Eccoli! - esclamò qualcuno.

I tre canotti di gomma s'erano staccati dal fianco dell'aereo,
dirigendosi a riva. Sintomo di cattivo augurio: gli uomini del-
l'equipaggio portavano con sé il loro bagaglio oltre a numerose
casse e involti, e apparivano pensierosi. Appena sbarcati, i
congressisti li circondarono e rimasero in ansiosa attesa. Nes-
suno osò far domande, per timore di risposte sgradite.

Dopo una lunga pausa, il comandante si decise a parlare, e se
ne uscì con queste singolari parole:

- Prego, signori: chi ha un orologio controlli se cammina.

- Il mio orologio è fermo. Il mio non cammina. Neppure il mio! Risultò che, per qualche sconosciuta ragione, tutti gli orologi erano fermi; e per quanto ciascuno cercasse di ricaricare il proprio fino a forzarne la molla, dopo un paio di svogliatissimi tic-tac, tutti tornavano a fermarsi.

- E' inutile signori - disse il comandante. - Anche il mio orologio si rifiuta di camminare e così pure quelli dei miei compagni e quelli della cabina di manovra. La causa di ciò dev'essere la stessa che impedisce il funzionamento dei motori e della radio. Vicinanza di radiazioni sconosciute? Forse. Ma quale sia la loro natura e se esista la possibilità di neutralizzarle, sono problemi, per ora, insolubili. Un altro è invece il problema che esige immediata soluzione: come sopravvivere fino all'arrivo di soccorsi che non potranno esser che casuali; epperciò potranno tardare un'ora, un giorno, ma anche dieci anni o, addirittura, non giungere mai?

Voci dolenti e mormorii risentiti fecero eco a queste poco liete parole.

- Ho giudicato inutile e pericoloso alimentare vane illusioni - riprese il comandante. - Dobbiamo far ricorso a tutto il nostro coraggio e prevedere il peggio. Tanto di guadagnato se le cose volgeranno al meglio. Perciò non disperdiamo le nostre energie in recriminazioni e invettive alla sorte. La nostra sorte sarà quella che ci faremo noi stessi, almeno entro certi limiti. Pel momento, non ci resta che accomodarci il meglio possibile per passar la notte. Frattanto farò trasportare a terra tutto quello che ci potrà servire. Domattina cercheremo di organizzarci.

Da "L'ISOLA DIMENTICATA" di Enzo Jemma

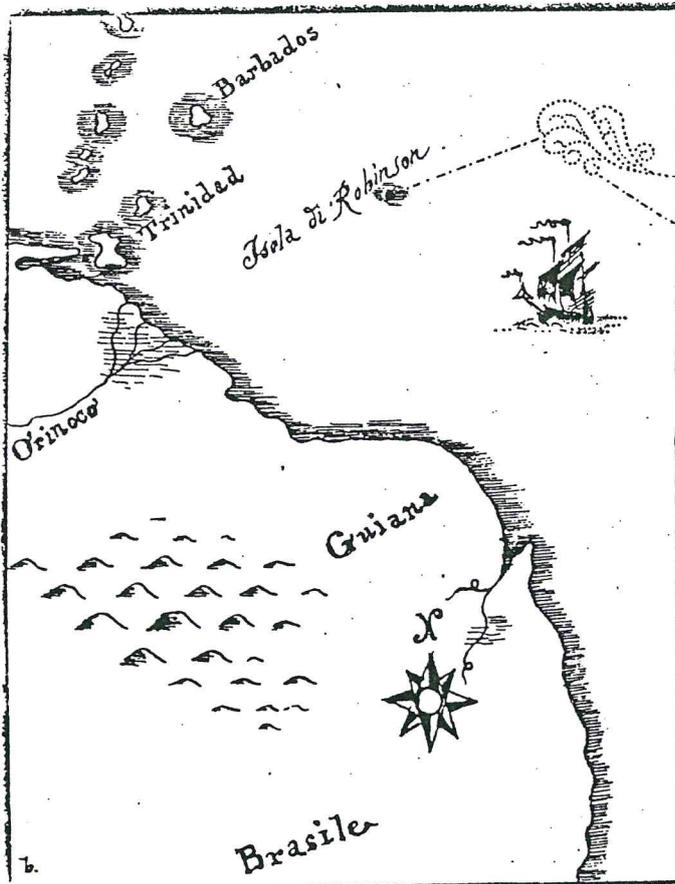


L'ISOLA

Non sapevo in che luogo mi trovassi, nè se era isola o continente, abitata o disabitata, se c'era o no pericolo di bestie feroci; a non più di un miglio di distanza, c'era un colle molto alto e scosceso, sovrastante alcune altre colline che si stendevano in una catena verso il nord; tirai fuori uno dei fucili da caccia e una delle pistole, un cornetto di polvere, e, così armato, mi avviai in ricognizione verso la vetta della collina; e da lassù, dopo che vi fui giunto con gran pena e fatica, vidi, con gran dolore, qual era il mio destino. Mi trovavo in un'isola, completamente circondata dal mare, senza alcuna terra in vista, tranne alcuni scogli a grande distanza e altre due isolette, più piccole, a circa tre leghe verso ovest.

Vidi anche che l'isola era nuda e, come avevo ben ragione di credere, disabitata, a parte, forse, le bestie feroci, di cui però non vidi traccia, mentre invece potei vedere una gran quantità di volatili.

Da "ROBINSON CRUSOE" di Daniel Defoe



LA VITA E LE STRANE,
SORPRENDENTI AVVENTURE
DI ROBINSON CRUSOE
DI YORK, MARINAIO,
CHE VISSE VENTOTTO ANNI
COMPLETAMENTE SOLO IN UN'ISOLA
DISABITATA DELLE COSTE AMERICANE,
VICINO ALLA FOCE DEL GRAN FIUME ORINOCO,
POICHÉ ERA STATO GETTATO SULLA RIVA
DA UN NAUFRAGIO NEL QUALE
PERIRONO TUTTI FUORCHÉ LUI STESSO:
CON RELAZIONE SU COME
VENISSE ALLA FINE ALTRETTANTO
STRANAMENTE LIBERATO DAI PIRATI.
SCRITTO DA LUI STESSO

L'ISOLA DEI BAMBINI

(Un aereo, prima di abbattersi in fiamme, riesce a depositare un gruppo di bambini in una giungla vicina al mare, forse si tratta di un'isola.....)

L'avevano già immaginato, che quella era un'isola: mentre si arrampicavano tra le rocce rosa, col mare sui due lati, avevano capito per istinto che il mare li circondava. Ma per dire l'ultima parola aspettarono, come era giusto, di essere sulla cima della montagna, e di vedere un orizzonte d'acqua tutto in giro. Ralph si volse agli altri: "L'isola è tutta per noi".

Aveva press'a poco la forma di una barca. La parte dove si trovavano era come una gobba, dietro la quale le rocce scendevano confusamente alla spiaggia. Sui due fianchi, le pareti di roccia, le cime degli alberi e un pendio ripido: ma davanti, nel senso della lunghezza della barca, un pendio più dolce, ricoperto d'alberi, con chiazze rosa; e poi la pianura invasa dalla giungla, di un verde cupo che finiva in una coda rosea. Laggiù dove l'isola finiva nell'acqua, c'era un'altra isola: una roccia, quasi staccata, dritta come un forte, che li fronteggiava al di là del verde.

Sceso dalla montagna Ralph disse ai bambini raccolti in assemblea: "Dunque. Siamo su un'isola. Siamo stati in cima alla montagna e abbiamo visto acqua tutto intorno. Non abbiamo visto nè case, nè fumo, nè impronte, nè barche, nè gente. Siamo su un'isola disabitata, dove non ci siamo che noi".

Jack s'intromise: "Ci sono dei maiali sull'isola".

"E un'altra cosa" disse Ralph "di grandi non ce n'è neanche uno. Dovremo cavarcela da soli".

Nell'assemblea ci fu un mormorio, poi silenzio.

"E' questo che volevo dire" continuò Ralph fissando le loro facce attente. "L'aereo fu abbattuto in fiamme. Nessuno sa dove siamo. Può darsi che stiamo qui molto tempo".

Il silenzio era così completo che si poteva sentire come a qualcuno mancava il fiato e poi gli tornava. Ralph scosse indietro il ciuffo di capelli biondi che gli pendeva sulla fronte.

"Dunque può darsi che stiamo qui molto tempo".

Nessuno disse nulla. D'un tratto egli fece una smorfia allegra.

"Ma questa è un'isola magnifica. Noi siamo saliti sulla montagna: è fantastico. C'è da mangiare e da bere e...."

"Rocce...." disse Jack.

Ralph continuò: "Mentre aspettiamo, possiamo anche divertirci, su quest'isola".

Prese a fare dei gran gesti.

"E' come in un libro".

Subito ci fu un clamore.

"L'Isola del Tesoro...."

"L'Isola Misteriosa...."

"Questa è la nostra isola. E' un'isola magnifica. Ci divertiremo...."

(tratto da "IL SIGNORE DELLE MOSCHE" romanzo di William Golding)

Da "LE AVVENTURE DI TOM SAWYER" di M. Twain

(Tom e i suoi amici Huck e Joe sono stati involontari spettatori di un assassinio. Presi dalla paura e nel tentativo di sfuggire ai malviventi si sono rifugiati su un'isola del fiume Mississippi.... Qui inventano un nuovo gioco: i pirati.)

Tom destò gli altri due pirati che balzarono subito in piedi e tutti e tre si tuffarono nudi nell'acqua bassa e limpida del banco. Ora non sentivano alcuna nostalgia per il villaggio che dormiva ancora laggiù, oltre la distesa delle acque. Una lieve corrente, appena percettibile alla superficie del fiume, aveva portato via la zattera, il che faceva loro piacere perchè era come se avessero bruciato il ponte tra loro e la civiltà. Rinfrescati a meraviglia, allegri, affamati come lupi, ritornarono al campo e ravvivarono il fuoco. Mentre Joe affettava il lardo, Tom e Huck si diressero verso una insenatura dove speravano di fare una buona pesca. E infatti, Joe non aveva ancora avuto il tempo di impensierirsi per la loro assenza, che tornarono con una tale provvista di pesci che avrebbe potuto bastare per il pranzo di una numerosa famiglia. Li frissero con un po' di lardo e ne rimasero entusiasti. Mai avevano gustato del pesce così delizioso.

Poi andarono a esplorare la foresta. Scoprirono che l'isola era lunga circa tre miglia e larga meno di metà e, separata dalla terra vicina, da un canale largo duecento metri.

Fecero un altro bagno e quando tornarono all'accampamento metà del pomeriggio era già passata. Troppo affamati per gettare le lenze e attendere i risultati, divorarono larghe fette di prosciutto; poi si sdraiarono sull'erba e si misero a chiacchierare. Ma la conversazione languì in breve. Il silenzio solenne che regnava sulla foresta e il senso della solitudine cominciarono ad agire sull'animo dei ragazzi. Una vaga inquietudine si impadronì di loro, un'inquietudine che pian piano diventava nostalgia per la casa lontana.

Intanto da qualche minuto giungeva loro all'orecchio un rumore indistinto; ma non ci badarono come non si bada, abitualmente, al tic-tac di un orologio. A un certo punto però quel rumore

si fece più forte e si impose alla loro attenzione. Si misero in ascolto e si guardarono l'un l'altro stupiti. Dopo un attento e prolungato silenzio, un rombo cupo e sinistro echeggiò in lontananza.

-Che cos'è?- domandò Joe a bassa voce.

-Non ne ho la più pallida idea- rispose Tom.

-Tuono non è- osservò Huck -perché il tuono....-

-Ssssst- fece Tom -ascoltiamo!-

Balzarono in piedi e corsero verso la riva in direzione del villaggio. Scostarono i cespugli e guardarono al di sopra della superficie dell'acqua. Il piccolo battello a vapore del traghetto era quasi a un miglio più in là del villaggio e, portato dalla corrente, andava alla deriva. Il ponte appariva gremito di gente, e vicino al battello si vedevano molte barche, anch'esse alla deriva; ma i ragazzi non riuscivano a capire che cosa facessero gli uomini che vi erano dentro. D'un tratto dal battello una colonna di fumo bianco s'elevò lenta nell'aria, e un istante dopo si udì ancora quel rombo cupo.

-Ora capisco!- esclamò Tom, -qualcuno è annegato.-

-Infatti- disse Huck -anche l'anno scorso fecero così quando annegò Bill Turner. Spararono il cannone sopra l'acqua perché lo spostamento fa risalire a galla il morto.-

-Accipicchia- esclamò Joe -mi piacerebbe esser là in questo momento!-

Ad un tratto un'idea balenò nella mente di Tom: -Ragazzi! Sapete chi sono gli annegati? Siamo noi!-

In quel momento si sentirono proprio eroi. Che trionfo! Tutti li cercavano, li compiangevano. Rimorsi, lacrime, singhiozzi, tutto per loro.



I passeggeri di un pallone aerostatico compiono un naufragio fortunoso su un'isola disabitata nel mezzo dell'oceano: esperienza tragica, ma anche straordinaria avventura. E' così che i nostri eroi, Ciro Smith, ingegnere e scienziato, il suo domestico Nab, il giornalista Spilett e il marinaio Pencroff col suo giovane figlio Erberto riescono ad organizzare la loro vita sull'isola. Della comitiva fa parte anche Top, il cane dell'ingegnere.

RICOGNIZIONE

L'indomani mattina, svegliandosi, Ciro vide i compagni raccolti attorno a lui e la sua prima domanda fu:

- Isola o continente?

- Non ne sappiamo niente, signor Smith - gli rispose Pencroff, per tutti.

Tutti uscirono all'aperto: il tempo si era messo al bello ed Erberto offrì all'ingegnere qualche manata di molluschi e di alghe, scusandosi di non potergli offrire cibo migliore.

Ciro Smith mangiò di buon appetito e poi disse:

- Domani sapremo se siamo su di un'isola o su di un continente. Finchè non sappiamo questo non c'è niente da fare.

- Cioè, signor Smith - corresse il marinaio - ci sarebbe da fare del fuoco.

- Ne faremo, Pencroff, abbiate pazienza. Ieri mentre mi trasportavate ho visto verso occidente una cima; ebbene, ne faremo l'ascensione e da là vedremo se siamo su di un'isola. -

L'ingegnere rimase alcuni minuti pensieroso, poi riprese: - Amici miei, la nostra situazione non è brillante, ma ha il merito di essere semplice: se siamo su di un continente cercheremo a qualunque costo di raggiungere un centro abitato. Se invece siamo in un'isola, delle due l'una: o l'isola è abitata e vedremo di intenderci con gli abitanti, oppure l'isola è deserta e cercheremo di cavarcela da soli e di sistemarci come se non dovessimo mai più andare via.

- Ma bisogna pur sempre sperare - obiettò Pencroff - che quest'isola, se è un'isola, non sia del tutto fuori dalle rotte delle navi.

- Bene, vedremo domani se, come spero, sarò in grado di fare l'ascensione; ma bisognerebbe che mastro Pencroff e tu, Erberto, sapeste mostrarvi dei cacciatori abili ed intelligenti.

- Ebbene, signor Ciro, se noi fossimo certi di trovare al nostro ritorno il modo di cucinare, come siamo certi di portare della cacciagione...

- Portate, portate, Pencroff, e state tranquillo.

Strappati tre randelli da un tronco di abete, i tre amici seguirono il cane che si slanciava nel folto.

Verso le due del pomeriggio, giudicando dall'altezza del sole, i cacciatori fecero ritorno con una specie di maiale in spalla. Arrivato a cinquanta passi, Pencroff si fermò di colpo, lanciando un fragoroso evviva: dense nuvole di fumo sfuggivano e turbinavano al disopra delle rocce!

- Si può sapere chi l'ha acceso? - domandò.

- Il sole - gli rispose Spilett.

- Disponevate dunque di una lente?! - insistè il marinaio.

- No, ma l'ho fabbricata, - gli rispose l'ingegnere e gli mostrò i due vetrini dell'orologio suo e del giornalista saldati l'uno all'altro con creta; lo spazio interno era stato riempito d'acqua e quella lente improvvisata era bastata per concentrare i raggi solari sul muschio ben secco, che si era facilmente acceso.

Il marinaio sbalordito guardava Ciro Smith, che considerò da quel momento come un essere soprannaturale.

Il pasto fu eccellente e subito dopo, gettate sul fuoco alcune buone bracciate di legna, tutti si coricarono e si addormentarono per svegliarsi la mattina dopo, 29 marzo, in perfette condizioni fisiche.

La cima della montagna si componeva di due coni, l'uno sovrapposto all'altro, divisi da strette valli boschive.

- Siamo su terreno vulcanico - osservò l'ingegnere; gli alberi folti alla base, si riducevano più su a radi ciuffi di conifere. In basso delle grandi orme avevano fatto pensare all'esistenza di animali di grandi dimensioni e forse di belve, e Pencroff se n'era preoccupato; ma Spillet, che aveva cacciato la tigre in India ed il leone in Africa, si limitò a rispondere:

- Ebbene, ce ne sbarizzeremo; ma, a buon conto, stiamo in guardia!

La strada fu più lunga e faticosa del previsto e quando si fermò a mezzogiorno per consumare uno spuntino, la comitiva non era che a mezza strada dall'orlo del cono più basso.

La salita continuò tra tracce di lava e piccole solfatare che occorreva contornare. Raggiunto quasi l'orlo del cono basso le difficoltà dell'ascensione si accentuarono, ma gli scalatori contavano di arrivare all'altopiano che costituiva la vetta del cono basso e di organizzarvi un campeggio prima che fosse buio completo. Vi arrivarono infatti sull'imbrunire, tutti piuttosto affaticati da sette ore di salita e ansiosi di rificillarsi con un po' di cena e un buon sonno. Alle sei e mezzo non c'era più nulla da fare, ma Ciro Smith pensò di utilizzare le ultime luci per continuare l'ascensione.

Ciro Smith ed Erberto misero piede sulla vetta verso le otto nella più completa oscurità. Verso l'est una striscia nebbiosa ingombrava l'orizzonte, ma di lì a poco vi si accese il vago luccicore della luna e questo bastò per segnare nettamente la linea che divideva il cielo dal mare. Ciro Smith afferrò la mano del giovinetto e disse con voce grave:

- Siamo su un'isola!

All'indomani tutta la comitiva risalì alla vetta per vedere se non ci fosse nelle vicinanze qualche altra terra e per studiare la conformazione di quella sulla quale il destino li aveva gettati.

- Quanto sarà grande quest'isola? - domandò innanzitutto Spillet.

- Amici cari - rispose l'ingegnere dopo qualche rapido calcolo mentale - secondo me lo sviluppo del litorale supera le cento miglia.

Se Ciro Smith non si ingannava l'isola aveva quindi all'incirca la superficie di Malta o di Zante nel Mediterraneo, ma era molto più irregolare e meno frastagliata; la sua strana forma faceva pensare ad un animale fantastico che si fosse addormentato sulle onde del Pacifico.

L'isola era coperta da una folta vegetazione arborea nella sua parte meridionale ed era piuttosto arida e sabbiosa nella settentrionale, ma tra il vulcano e la costa orientale Ciro ed i suoi compagni furono piuttosto stupiti di scoprire un lago che si estendeva sull'altopiano.

- Sarà un lago d'acqua dolce? - domandò Pencroff.

- Necessariamente, poichè è alimentato dalle acque che provengono dalla montagna!

L'isola era abitata?

La risposta pareva dovesse essere negativa poichè non si scorgeva alcuna traccia di opere umane: non una capanna, non una barca, non un filo di fumo, nulla che tradisse la presenza dell'uomo.

Prima che fosse iniziata la discesa il giornalista tracciò una sommaria carta geografica e Ciro Smith disse ai suoi compagni:

- Prima di partire non vogliamo dare un nome all'isola ed alle sue particolarità geografiche?

- Preferirei dei nomi che ci ricordassero il nostro paese, - obiettò l'ingegnere. - Chiameremo la vasta baia orientale Baia dell'Unione e quella rivolta a sud Baia Washington; questa vetta la chiameremo Monte Franklin ed il lago, Lago Grant.

La proposta fu accettata all'unanimità e Spilett cominciò quindi con l'iscrivere nella sua carta geografica i nomi già stabiliti.

La piccola comitiva stava per iniziare la discesa, quando Pencroff esclamò:

- Siamo tutti dei grandi storditi! Abbiamo dimenticato di dare il nome all'isola!

Erberto avrebbe voluto che essa si chiamasse col nome dell'ingegnere, ma questo se ne schermì dicendo:

- No; serviamoci piuttosto del nome di un grande cittadino americano e chiamiamola Isola Lincoln. - E tre poderosi hurrah s'alzarono subito nell'aria tranquilla, approvando la scelta del nome.

Da "L'ISOLA MISTERIOSA" di Jules Verne

PETER PAN

Tutti i bambini crescono, chi prima e chi dopo, e non solo di statura. Nessuno ha mai potuto fermare questo processo, nessuno tranne Peter Pan, che si è rifiutato di andare a scuola, di lavorare, di assumersi responsabilità, in una parola di diventare adulto.

Egli vive in una fantastica Isolachenoncè in compagnia di alcuni bambini che, per un motivo o per l'altro, sono stati smarriti dalle loro mamme.

Peter è il loro capo ed essi lo temono, lo rispettano e lo seguono in tutte le imprese che la sua inesauribile fantasia gli suggerisce. Sull'Isola hanno tutto ciò che un bambino può desiderare: pirati, indiani, sirene, belve feroci..., però non hanno una mamma. E Peter, per non vederli soffrire, va a gironzolare per le case dove ci sono mamme, ascolta le loro fiabe, osserva tutto e poi riferisce ai suoi amici.

In questo modo Peter conosce Wendy, Gianni e Michele e la loro mamma. Egli scopre che Wendy è buona e dolce, che sa molte fiabe, che è capace di rammendare i calzini e perfino di cantare belle ninne nanne.

E' proprio come una mamma e Peter, affascinato, le propone di seguirlo sull'Isolachenoncè. Wendy accetta e inizia così la fantastica avventura nel mondo dell'eterna giovinezza.

L'Isolachenonc'è

di James M. Barrie

Seconda stella a destra, e poi dritto fino al mattino. Questa, aveva detto Peter a Wendy, era la strada per l'Isolachenonc'è.

Da principio i suoi compagni si affidarono semplicemente a lui, ed era tanta la gioia di volare, che persero tempo a girare intorno ai campanili e agli altri solenni edifici che incontravano sul loro cammino, secondo il ghiribizzo.

Così, con qualche piccolo battibecco di tanto in tanto, ma nell'insieme divertendosi un mondo, i ragazzi si avvicinavano all'Isolachenonc'è. E dopo molte lune la raggiunsero, e quel che è più importante, proprio per la via più breve; non tanto perché fossero guidati da Peter o da Trilly; ma soprattutto perché l'isola era in cerca di loro.

— Eccola — disse Peter tranquillamente.

— Dove? Dove?

— C'è l'indicazione delle frecce dappertutto. — Infatti un milione di frecce d'oro indicavano l'isola ai bambini, dirette tutte quante dal loro amico, il sole, cui premeva che i bambini fossero ben certi della strada, prima di lasciarli per la notte.

Wendy, Gianni e Michele si alzarono in punta di piedi, sull'aria, per godere la prima vista dell'isola.

— Gianni, c'è la laguna!

— Guarda Wendy, le tartarughe che seppelliscono le uova nella sabbia!

— Ohè, Gianni, vedo il tuo fenicottero con la gamba spezzata.

— Guarda, Michele, c'è la tua caverna.

— Gianni, che c'è in quel boschetto?

— Una lupa coi suoi lupacchiotti: credo che ci sia anche il tuo, Wendy.

— C'è la mia barca, Gianni, la barca coi fianchi sfondati.

— No, che non è quella. Perbacco, la bruciammo, la tua barca!

— Gianni vedo il fumo dell'accampamento dei pellirosse.

— Dalla forma delle spire di fumo ti saprò dire se sono sul sentiero di guerra. Dov'è?

— Laggiù, proprio al di là del Fiume Misterioso.

— Ora lo vedo. Sì sono proprio sul sentiero di guerra.

Naturalmente l'Isolachenonc'è, fino a quel momento, era stata solo una fantasia; ma ora era proprio vera, e non c'erano le lampadine per la notte e si faceva sempre più buio.

DA " PETER PAN NELL'ISOLA DI MAI "



L'ISOLACHENONCE' Canzone di Edoardo Bennato

Seconda stella a destra, questo è il cammino
e poi dritto fino al mattino, poi la strada la trovi da te
porta all'isola che non c'è.
Forse questo ti sembrerà strano, ma la ragione
ti ha un po' preso la mano
ed ora sei quasi convinto che
non può esistere un'isolachenoncè.
E a pensarci che pazzia, è una favola
è solo fantasia, e chi è saggio, chi è maturo lo sa
non può esistere nella realtà.
Son d'accordo con voi, non esiste una terra
dove non ci son santi, nè eroi
e se non ci son ladri, se non c'è mai la guerra
forse è proprio l'isolachenoncè, che non c'è.
E non è un'invenzione e neanche un gioco di parole,
se ci credi, ti basta perchè, poi la strada la trovi da te.
Son d'accordo con voi niente ladri e gendarmi,
ma che razza di isola è? Niente odio e violenza, nè soldati,
nè armi, forse è proprio l'isolachenoncè, che non c'è.
Seconda stella a destra, questo è il cammino
e poi dritto fino al mattino, non ti puoi sbagliare perchè
quella è l'isolachenoncè.
E ti prendono in giro, se continui a cercarla
ma non darti per vinto perchè,
chi ci ha già rinunciato e ti ride alle spalle,
forse è ancora più pazzo di te.

(dall'LP "Sono solo canzonette")

DIARIO

30 SETTEMBRE 1659. Io, povero infelice, Robinson Crusoe, avendo fatto naufragio durante una terribile tempesta al largo, approdai in questa disgraziata e desolata isola che ho chiamato isola della Disperazione; tutto il resto dell'equipaggio morì annegato ed io stesso giunsi qui mezzo morto.

Passai il rimanente di quel giorno lamentando la spaventosa situazione in cui mi trovavo, senza cibo, nè casa, nè vesti, nè armi, nè rifugio, e disperando di qualsiasi soccorso; non vedevo innanzi a me che la morte, sia che finissi divorato dalle bestie feroci, o assassinato dai selvaggi, sia che morissi di fame. Al calar della notte, andai a dormire su di un albero, per paura delle bestie feroci, e dormii profondamente, malgrado che piovesse tutta la notte.

1° OTTOBRE. Al mattino vidi, con mia grande sorpresa, che la nave era stata riportata a galla dall'alta marea e si era nuovamente arenata molto più vicino all'isola, il che, se da una parte mi fu di conforto (perchè, vedendola in piedi, e ancora intera, speravo, se il vento si fosse calmato, di salire a bordo e portarne via un po' di cibo e qualche oggetto di prima necessità), dall'altra rinnovò il mio dolore per la perdita dei miei compagni; pensavo che, se fossimo rimasti tutti a bordo, avremmo potuto salvare la nave, o, per lo meno, non sarebbero morti tutti annegati; e che, se gli uomini si fossero salvati, avremmo forse potuto costruire, con i rottami della nave, una barca che ci avrebbe portati in qualche altra parte del mondo. Passai gran parte del giorno a tormentarmi con questi pensieri; ma, alla fine, vedendo che la nave era quasi in secco, mi inoltrai sulla spiaggia finchè potei e quindi raggiunsi la nave a nuoto.

DAL 1° AL 24 OTTOBRE. Tutti giorni passati a fare diversi viaggi alla nave per prendervi tutto il possibile, che portai a terra su zattere, ad ogni flusso della marea. Molta pioggia anche in questi giorni, ma con qualche schiarita; a quanto pare, però, era la stagione delle piogge.

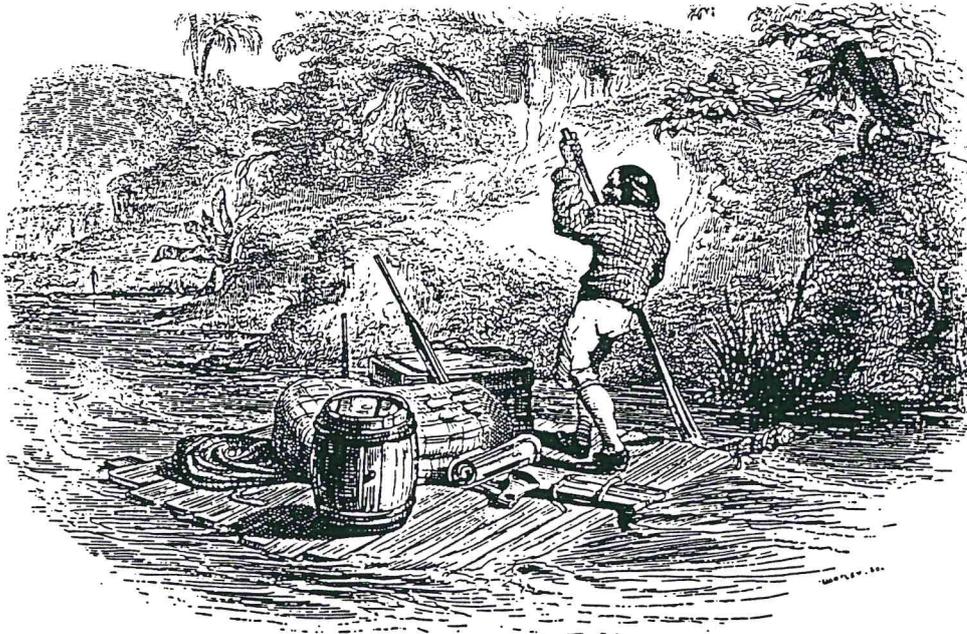
25 OTTOBRE. La nave andò in pezzi e non fu più visibile, ad eccezione della sua carcassa, e soltanto a bassa marea. Passai quel giorno a mettere al riparo e al sicuro la roba che avevo salvato, perchè la pioggia non la guastasse.

26 OTTOBRE. Girai per la spiaggia quasi tutto il giorno, in cerca di un punto dove fissare la mia dimora, molto preoccupato di mettermi al sicuro da attacchi notturni, sia da parte di uomini che di animali. Verso sera, scelsi un luogo adatto sotto una roccia e tracciai un semicerchio come limite del mio accampamento che decisi di proteggere con un muro o fortificazione di doppi pali, tenuti fermi all'interno da funi e all'esterno da zolle di terra.

DAL 26 AL 30 OTTOBRE, lavorai molto duramente per trasportare tutti i miei oggetti nella mia nuova dimora, malgrado che per parte del giorno piovesse a dirotto.

IL 31 OTTOBRE andai verso l'interno dell'isola con il fucile in cerca di cibo e in ricognizione.

Da "ROBINSON CRUSOE" di Daniel Defoe



DAL DIARIO DI JOSEPHINE OLDON

15 settembre (manca l'indicazione dell'anno):

Questa dovrebbe esser la data dei nostri calendari, se li abbiamo tenuti aggiornati. Ne abbiamo due. Uno è il tronco diritto e liscio di non so che albero dal nome difficile. Ad ogni calar del sole facciamo una tacca sulla sua scorza, segnando accanto il giorno. L'altro calendario è un masso levigato, e vi incidiamo solo i mesi, e tutto lascia credere che dovremo incidervi anche gli anni e, chi sa, i decenni.

Intanto son già passati dodici mesi dal nostro sbarco, e le cose si son man mano aggiustate. Pochi, per quanto io ne sappia, si lamentano ancora e parlano della vita di un tempo e la rimpiangono. Nelle prime settimane abbiamo tenuto costantemente acceso un fuoco di stoppie umide, nella speranza che il suo fumo attirasse l'attenzione di qualche nave o aereo di passaggio; poi ci abbiamo rinunciato. E' una zona non battuta dal traffico, questa; e le ricerche dell'Iguanodonte, che debbono essere state attivissime nei primi giorni, sono state certo abbandonate da molto tempo.

Nelle prime settimane gli uomini dell'equipaggio si dettero molto da fare per scoprire l'origine delle misteriose radiazioni che avevano bloccato motori, radio e orologi; ma senza alcun risultato.

Da "L'ISOLA DIMENTICATA" di Enzo Jemma

ROBINSON E VENERDI'

Mentre li stavo osservando, il mio canocchiale colse l'immagine di due sventurati che venivano trascinati fuori dalle barache ed ora venivano condotti al macello. Vidi uno di essi stramazzone quasi subito, colpito da una spada di legno, e due o tre degli altri si precipitarono su di lui per squartarlo e preparare il loro banchetto. Quanto all'altra vittima, era rimasta in disparte, incustodita, nell'attesa che venisse il suo turno. Ma proprio in quell'istante il povero infelice, vistosi momentaneamente libero, con un balzo fuggì lontano e prese a correre con incredibile velocità lungo la spiaggia, dirigendosi verso di me, cioè verso il tratto di costa ove si trovava la mia abitazione.

Quando vidi che gli inseguitori erano solo due, pensai che fosse giunto il momento di procurarmi un servitore. Scesi pertanto dalla scala più in fretta che potei per prendere i due fucili, che si trovavano proprio ai piedi della scala stessa. Arrivato alla spiaggia per una scorciatoia, mi trovai in posizione intermedia tra il fuggiasco e gli inseguitori. Allora chiamai ad alta voce quello che fuggiva e nello stesso tempo avanzai verso i due inseguitori. Poi, con uno scatto improvviso, mi gettai su quello che stava più avanti e lo atterrai col calcio del fucile; non volevo sparare nel timore di destare l'attenzione degli altri. Una volta abbattuto il primo, l'altro inseguitore si arrestò con aria spaventata; ma mentre avanzavo verso di lui mi accorsi che aveva un arco e che stava incoccando una freccia per colpirmi, perciò mi trovai nella necessità di sparargli per primo, cosa che feci uccidendolo sul colpo.

Il povero fuggiasco si era fermato, terrorizzato dal fragore del fucile. Mi avvidi che tremava tutto e perciò gli feci cenno di accostarsi, e lui cominciò ad avvicinarsi inginocchiandosi ogni dieci passi. Alla fine mi venne accanto, tornò a inginocchiarsi, baciò la terra e vi premette il capo; poi afferrò uno dei miei piedi e ve lo pose sopra, in un gesto simbolico che sembrava esprimere il suo proposito di voler diventare mio schiavo per sempre. Io lo feci alzare in piedi, perchè c'era altro a cui pensare. Infatti avevo notato che il primo selvaggio era vivo: il colpo che gli avevo dato con il calcio del

fucile lo aveva solamente stordito; perciò glielo indicai. Lui allora pronunciò qualche parola, e sebbene non ne comprendessi il significato, tuttavia il loro suono echeggiò piacevolmente al mio orecchio, poichè era la prima voce umana, esclusa la mia, che avessi udito in venticinque anni. Allora il mio selvaggio mi fece segno di prestargli la sciabola, che pendeva dal mio fianco. Io gliela consegnai, e quello, non appena l'ebbe in pugno, si avventò contro il suo nemico, spiccandogli di netto la testa con un sol colpo. Decapitato l'uomo, tornò verso di me, ridendo in segno di trionfo, e mi restituì la spada, depositandola ai miei piedi insieme con la testa del selvaggio che aveva appena ucciso.

Lo chiamai Venerdì come il giorno in cui gli avevo salvato la vita.

Da ROBINSON CRUSOE di Daniel Defoe



ULISSE E LE SIRENE

Ripartimmo, dunque. Mentre la nave solcava il mare azzurro, io mi ricordai che la maga Circe mi aveva detto che avremmo incontrato gli scogli abitati dalle Sirene.

"La voce delle Sirene- mi aveva detto Circe -strega chi l'ascolta, e gli fa dimenticare ogni cosa, anche le persone care. Ricorda: il loro canto è dolcissimo, ma se lo ascolterete morirete! Per questo, quando sarete vicino agli scogli, riempi di cera le orecchie dei tuoi compagni, in modo che non sentano nulla. Se tu invece, vorrai udire quel canto, fatti prima legare all'albero della nave!"

Così feci, quando vedemmo apparire, in lontananza, i due scogli. Legato, quindi, udii il canto dolcissimo delle Sirene, che mi chiamavano, e che m'invitavano ad andare da loro; e tanto era il mio desiderio di farlo che, smanando, gridavo:

"Slegatemi! Slegatemi!!"

Ma i compagni, fedeli ai miei ordini, strinsero più stretti i nodi delle corde che mi legavano all'albero; e così potei sfuggire al dolce ma terribile canto delle Sirene.

Ci allontanammo da quegli scogli incantati e pericolosi, e quando non sentii più nemmeno l'eco del canto delle Sirene, feci cenno ai compagni che si togliessero la cera dalle orecchie, e che mi liberassero.

D'un tratto però il mare cominciò ad agitarsi; prese a farsi udire un rombo che s'avvicinava di istante in istante, mentre un fumo nero saliva al cielo, oscurando il sole. I miei compagni impressionati lasciarono cadere i remi, e la nave restò immobile. Io dissi:

"Amici, ne abbiamo passate d'avventure, non è vero? Non dobbiamo avere paura, noi che abbiamo vinto il ciclope! Su, riprendete i remi."

I compagni obbedirono; ma io tremavo nel fondo del cuore perchè sapevo che quel rombo, quel fumo, indicavano che si stava avvicinando il punto più pericoloso dei sette mari: stavamo per passare tra Scilla e Cariddi!

"Passerete- aveva detto Circe -in uno stretto, sul quale si aprono due grotte: in una vive la terribile Scilla, che latra di continuo: è un mostro orrendo, con dodici piedi e sei colli. Sull'altra sponda, vive Cariddi, un altro mostro marino, che tre volte al giorno beve a fiotti l'acqua del mare, e poi la vomita. Attento a non essere là, Ulisse, mentre essa beve!"

Dall'ODISSEA di Omero

ROBINSON E VENERDI'

Mentre li stavo osservando, il mio canocchiale colse l'immagine di due sventurati che venivano trascinati fuori dalle barche ed ora venivano condotti al macello. Vidi uno di essi stramazzone quasi subito, colpito da una spada di legno, e due o tre degli altri si precipitarono su di lui per squartarlo e preparare il loro banchetto. Quanto all'altra vittima, era rimasta in disparte, incustodita, nell'attesa che venisse il suo turno. Ma proprio in quell'istante il povero infelice, vistosi momentaneamente libero, con un balzo fuggì lontano e prese a correre con incredibile velocità lungo la spiaggia, dirigendosi verso di me, cioè verso il tratto di costa ove si trovava la mia abitazione.

Quando vidi che gli inseguitori erano solo due, pensai che fosse giunto il momento di procurarmi un servitore. Scesi pertanto dalla scala più in fretta che potei per prendere i due fucili, che si trovavano proprio ai piedi della scala stessa. Arrivato alla spiaggia per una scorciatoia, mi trovai in posizione intermedia tra il fuggiasco e gli inseguitori. Allora chiamai ad alta voce quello che fuggiva e nello stesso tempo avanzai verso i due inseguitori. Poi, con uno scatto improvviso, mi gettai su quello che stava più avanti e lo atterrai col calcio del fucile; non volevo sparare nel timore di destare l'attenzione degli altri. Una volta abbattuto il primo, l'altro inseguitore si arrestò con aria spaventata; ma mentre avanzavo verso di lui mi accorsi che aveva un arco e che stava incoccando una freccia per colpirmi, perciò mi trovai nella necessità di sparargli per primo, cosa che feci uccidendolo sul colpo.

Il povero fuggiasco si era fermato, terrorizzato dal fragore del fucile. Mi avvidi che tremava tutto e perciò gli feci cenno di accostarsi, e lui cominciò ad avvicinarsi inginocchiandosi ogni dieci passi. Alla fine mi venne accanto, tornò a inginocchiarsi, baciò la terra e vi premette il capo; poi afferrò uno dei miei piedi e ve lo pose sopra, in un gesto simbolico che sembrava esprimere il suo proposito di voler diventare mio schiavo per sempre. Io lo feci alzare in piedi, perchè c'era altro a cui pensare. Infatti avevo notato che il primo selvaggio era vivo: il colpo che gli avevo dato con il calcio del

fucile lo aveva solamente stordito; perciò glielo indicai. Lui allora pronunciò qualche parola, e sebbene non ne comprendessi il significato, tuttavia il loro suono echeggiò piacevolmente al mio orecchio, poichè era la prima voce umana, esclusa la mia, che avessi udito in venticinque anni. Allora il mio selvaggio mi fece segno di prestargli la sciabola, che pendeva dal mio fianco. Io gliela consegnai, e quello, non appena l'ebbe in pugno, si avventò contro il suo nemico, spiccandogli di netto la testa con un sol colpo. Decapitato l'uomo, tornò verso di me, ridendo in segno di trionfo, e mi restituì la spada, depositandola ai miei piedi insieme con la testa del selvaggio che aveva appena ucciso.

Lo chiamai Venerdì come il giorno in cui gli avevo salvato la vita.

Da ROBINSON CRUSOE di Daniel Defoe



ULISSE E LE SIRENE

Ripartimmo, dunque. Mentre la nave solcava il mare azzurro, io mi ricordai che la maga Circe mi aveva detto che avremmo incontrato gli scogli abitati dalle Sirene.

"La voce delle Sirene- mi aveva detto Circe -strega chi l'ascolta, e gli fa dimenticare ogni cosa, anche le persone care. Ricorda: il loro canto è dolcissimo, ma se lo ascolterete morirete! Per questo, quando sarete vicino agli scogli, riempi di cera le orecchie dei tuoi compagni, in modo che non sentano nulla. Se tu invece, vorrai udire quel canto, fatti prima legare all'albero della nave!"

Così feci, quando vedemmo apparire, in lontananza, i due scogli. Legato, quindi, udii il canto dolcissimo delle Sirene, che mi chiamavano, e che m'invitavano ad andare da loro; e tanto era il mio desiderio di farlo che, smanando, gridavo:

"Slegatemi! Slegatemi!!"

Ma i compagni, fedeli ai miei ordini, strinsero più stretti i nodi delle corde che mi legavano all'albero; e così potei sfuggire al dolce ma terribile canto delle Sirene.

Ci allontanammo da quegli scogli incantati e pericolosi, e quando non sentii più nemmeno l'eco del canto delle Sirene, feci cenno ai compagni che si togliessero la cera dalle orecchie, e che mi liberassero.

D'un tratto però il mare cominciò ad agitarsi; prese a farsi udire un rombo che s'avvicinava di istante in istante, mentre un fumo nero saliva al cielo, oscurando il sole. I miei compagni impressionati lasciarono cadere i remi, e la nave restò immobile. Io dissi:

"Amici, ne abbiamo passate d'avventure, non è vero? Non dobbiamo avere paura, noi che abbiamo vinto il ciclope! Su, riprendete i remi."

I compagni obbedirono; ma io tremavo nel fondo del cuore perchè sapevo che quel rombo, quel fumo, indicavano che si stava avvicinando il punto più pericoloso dei sette mari: stavamo per passare tra Scilla e Cariddi!

"Passerete- aveva detto Circe -in uno stretto, sul quale si aprono due grotte: in una vive la terribile Scilla, che latra di continuo: è un mostro orrendo, con dodici piedi e sei colli. Sull'altra sponda, vive Cariddi, un altro mostro marino, che tre volte al giorno beve a fiotti l'acqua del mare, e poi la vomita. Attento a non essere là, Ulisse, mentre essa beve!"

Dall'ODISSEA di Omero

IL RITORNO

Una mattina ero profondamente addormentato nella mia capanna, quando Venerdì venne di corsa a chiamarmi, gridando:

"Padrone, padrone, sono venuti, sono venuti!"

Balzai in piedi, mi infilai i vestiti e corsi fuori. Vidi, a circa una lega e mezza di distanza, una barca con una vela latina che si dirigeva verso terra, spinta da un vento abbastanza favorevole. Allora chiamai Venerdì e gli dissi di nascondersi, perchè non potevamo sapere se erano amici o nemici. Subito dopo, andai a prendere il mio cannocchiale per vedere se riuscivo a capirci qualcosa e mi arrampicai sulla vetta della collina. Da quello che potei osservare, appariva evidente che era una nave inglese e che la barca era una lancia inglese.

Non saprei esprimere la perplessità cui ero in preda, sebbene la mia gioia alla vista di una nave (e una nave il cui equipaggio era probabilmente formato di miei compatrioti e, di conseguenza, amici) fosse addirittura indescrivibile; eppure persistevano in me certi dubbi che mi suggerivano di stare in guardia. Se si trattava veramente di un equipaggio inglese, molto probabilmente erano venuti con intenzioni poco buone e, in questo caso, avrei fatto meglio a tirare avanti come prima, piuttosto che cadere fra le mani di ladri e di assassini.

Non ero stato a lungo in osservazione quando vidi la barca avvicinarsi a terra e mi convinsi senz'altro che erano inglesi, almeno la maggior parte di loro. Erano undici in tutto e tre di loro erano disarmati e, mi parve, legati; e, quando i primi quattro o cinque uomini saltarono a terra dalla barca, ne fecero uscire gli altri tre, come se fossero stati loro prigionieri.

Nella barca avevano lasciato due uomini i quali, come venni a sapere in seguito, avevano bevuto un po' troppa acquavite e si erano addormentati.

Il mio piano era di non fare alcun tentativo finchè non fosse stato buio; ma verso le due, nel colmo del caldo, mi accorsi che i marinai si erano sdraiati a dormire. I tre poveri disgraziati, invece, troppo ansiosi per la loro sorte per poter prendere sonno, si erano seduti al riparo di un grande albero fuori della vista degli altri.

Allora decisi di farmi vedere e di venir a sapere qualcosa della loro situazione.

Mi avvicinai a loro il più possibile senza farmi scorgere e chiesi ad alta voce in spagnolo:

"Chi siete, signori?"

Trasalirono al suono della mia voce, ma furono dieci volte più spauriti alla mia vista e al mio insolito aspetto. Allora rivolsi loro la parola in inglese:

"Vi prego, lasciate da parte questi timori; sono un uomo, un inglese, e pronto ad aiutarvi, come vedete; ho un solo servitore; abbiamo armi e munizioni; ditemi pure liberamente, possiamo esservi utili? Che cosa vi è successo?"

"Quello che ci è successo, signore," mi rispose uno di loro "è una storia troppo lunga da raccontare, ma in poche parole io ero capitano di quella nave, i miei uomini si sono ammutinati; si sono lasciati persuadere a non uccidermi e alla fine mi hanno sbarcato in questo luogo desolato con questi due uomini, uno dei quali è il mio secondo e l'altro un passeggero; e qui ci aspettavamo la morte, credendo che il luogo fosse disabitato."

"Allora," dissi "lasciate fare a me; a quanto vedo, si sono addormentati, ed è facile ammazzarli tutti; oppure vogliamo farli prigionieri?"

Egli mi rispose che fra di loro c'erano due incorreggibili mascalzoni verso i quali sarebbe stato pericoloso usare misericordia; ma credeva che, se ci fossimo impadroniti di quei due, tutti gli altri sarebbero tornati al loro dovere.

"Ebbene," dissi "le mie condizioni sono solo due; primo, che, se io vi do armi in mano, le riconsegnerete a me e ubbidirete ai miei ordini. E, secondo, che se la nave sarà recuperata, porterete me e il mio servo in Inghilterra, gratis."

Mi assicurò che avrebbe accondisceso a queste ragionevolissime richieste e che, inoltre, egli mi doveva la vita e che lo avrebbe ricordato sempre, fino alla morte.

.....

Non appena occupata la nave, il capitano ordinò che si sparassero sette colpi di cannone, che era il segnale convenuto con me, per comunicarmi la vittoria; e potete credermi, quando vi dico che fui felice di udirlo, dopo essere stato in attesa sulla spiaggia fin quasi alle due del mattino.

Dopo avere udito il segnale, andai a coricarmi e, siccome la giornata era stata molto faticosa, mi addormentai profondamente e dormii finchè mi udii chiamare.

Il capitano mi strinse fra le braccia.

"Mio caro amico e liberatore," esclamò "ecco la vostra nave; essa è tutta vostra e così siamo noi e tutto ciò che alla nave appartiene."

Volsi gli occhi alla nave; eccola là, infatti, che veleggiava a poco più di un miglio da terra; il capitano aveva fatto salpare l'ancora, il tempo era bello e la nave aveva dato fondo proprio all'imboccatura della piccola baia.

Credetti di venire meno dalla gioia: mi vedevo mettere in mano la liberazione, vedevo tutto facile e una bella nave pronta a portarmi ovunque mi sarebbe piaciuto. Non fui capace di rispondere una parola.

Mi portai a bordo, per ricordo, il cappellaccio di pelle di capra che avevo fatto io, l'ombrello e il pappagallo.

E così lasciai l'isola, il 19 di dicembre (come vidi sul calendario della nave) dell'anno 1686, dopo averci vissuto ventotto anni, due mesi e diciannove giorni.

Da "LE AVVENTURE DI ROBINSON CRUSOE" di Daniel Defoe



Ritorno a casa

di James M. Barrie

Peter Pan volò via. Così, dopo tutto, Wendy, Gianni e Michele trovarono la finestra aperta per loro, e questo, naturalmente era più di quel che si meritassero. Svolazzarono sul pavimento, senza vergognarsi di quello che avevano fatto.

— Gianni — disse guardandosi intorno con aria dubbiosa — mi pare d'esser già stato qui prima d'ora.

— Sicuro che ci sei stato. Quello era il tuo letto.

— Toh, — gridò Gianni — il canile!

E corse a guardarci dentro.

— Ci sarà Nana dentro — disse Wendy.

Ma Gianni emise un fischio di meraviglia.

— Oilà — disse — c'è un uomo dentro.

— È papà — esclamò Wendy.

— Lasciami vedere papà! — supplicò Michele.

Wendy e Gianni erano rimasti molto sorpresi di trovare il babbo nel canile.

In quel momento la signora Darling cominciò a suonare. — È la mamma! — gridò Wendy facendo capolino nella stanza.

— Entriamo piano piano — suggerì Gianni — e mettiamole le mani sugli occhi.

Ma Wendy capì che bisognava dare la lieta notizia con più riguardo, e aveva un piano migliore.

— Infiliamoci nei nostri letti; così quando lei viene sarà come se non fossimo mai andati via.

Così, quando la signora Darling entrò nella camera da letto dei bambini per vedere se suo marito si era addormentato, tutti i letti erano occupati.

Lei li vide, ma non credeva che fossero là davvero. Capite: li vedeva così spesso nei loro lettini, in sogno, che pensò di sognare anche allora.

— Mamma! — gridò Wendy. — È Wendy — disse la signora Darling; ma continuava sempre a credere che fosse un sogno.

— Mamma!

— È Gianni — disse lei.

— Mamma! — gridò Michele; ora la riconosceva. — È Michele

— disse ancora e tese le braccia ai tre bambini.

— Giorgio, Giorgio! — gridò appena poté parlare.

Il signor Darling si svegliò per prender parte alla sua felicità e Nana entrò a precipizio.

IL RITORNO

No, non era un àlbatro, era un veliero.

Avanza lentamente, spinto da una lieve brezza, e fra una mezz'ora sarà qui. Sembra un panfilo da crociera oceanica e appare alquanto maltrattato. E' il mondo, che credevo perduto, e viene lui a ritrovarci.

Sono contenta? Mi sento turbata, questo è certo, ma non m'arrischio a chiamar gioia questo mio turbamento. Per distrarmi, osservo gli altri.

Il contegno degli altri coloni è quanto mai vario. I più, in piedi, agitano foglie di palma in segno di saluto; altri, corsi nelle loro capanne, ne sono usciti con involti, forse le loro robe più preziose impacchettate; ed ora tornano a precipizio sulla riva, come viaggiatori timorosi di perdere il treno.

E' inutile negarlo: l'arrivo del panfilo ci ha sconvolto tutti; ci ha fatto perdere l'equilibrio spirituale che si era stabilito in noi; ha fatto ribollire e riaffiorare pensieri, sentimenti e ricordi che credevamo sepolti da un pezzo: patria, famiglia, amici.

Kublenko mastica con rabbia un filo d'erba, e il generale ha scaraventato lontano l'enorme sombrero di fibra di palma che gli era costato tre mesi di pazientissimo lavoro, e del quale andava orgogliosissimo.

Incollerito, si arruffa la capigliatura, ormai quasi bianca, e ringhia:

- Con tutto un oceano a disposizione, proprio qui doveva venire a sbattere?

Il cosacco annuisce energicamente, tutto immerso in pensieri grigi. Pensieri, ne sono certissima, identici ai miei e a quelli del generale e di quanti altri non si sono precipitati a far fagotto: "Qualunque sia la nostra decisione, tanto di partire che di rimanere, ce ne pentiremo pel rimanente della nostra vita".

E' il sesto giorno dal loro sbarco. Sono ancora qui e sanno ormai tutto di noi. Sono in quattordici: sei passeggeri e otto uomini d'equipaggio. Il proprietario del panfilo è un grosso industriale californiano, tale Peewisk.

Ci hanno spiegato che dopo una quindicina di giorni di crociera deliziosa a sud-est delle Hawaii, un ciclone li aveva investiti, trascinandoli per due giorni e due notti secondo i capricci dei bruschi salti di vento. Tornata la calma, in vista della nostra isola, il loro motore aveva cessato di funzionare senza alcuna ragione apparente; e pure la radio e gli orologi. Così, avevano dovuto accostare a vela.

Li mettemmo al corrente che le identiche cause avevano provocato l'ammarraggio forzato dell'Iguanodonte.

Con grande interesse, il californiano s'informò minutamente della nostra vita sull'isola, e rimase addirittura affascinato nell'udire che avevamo fatto tutto con le nostre mani; dalle cassette alle reti, dagli strumenti e attrezzi di legno e selce ai vestiti e agli ornamenti.

Alle prime luci del giorno mi sono alzata per andare a far due passi sulla spiaggia, e stancarmi un po' per ritrovare il sonno. Vi ho raggiunto i tre inseparabili: Kublenko, il messicano e Palumberi, che mi avevano preceduto, forse per lo stesso motivo.

Palumberi è sbottato:

- Niente, amici, il mio posto è qui. Rimango; e voi rimarrete con me. Ma riflettete, gente sconsiderata! I vostri paesi saranno bellissimi, non dico di no; ma saranno ancora i "vostri paesi"?

- Che diavolo volete dire? - scattò Kublenko.

- Pensate. Son più di quindici anni che ne manchiamo, dai nostri paesi. Tornarvi, potrebbe procurarci una delusione simile a quella che proverebbe uno che rivedesse, dopo venti anni di lontananza, una dolce sottile fidanzata giovanetta, trasformata in una comare di grosso tonnellaggio. Chi mi dice che, a Napoli, non abbiano approfittato della mia assenza per adattare il Vesuvio a fabbrica di concimi chimici o a Esattoria delle Imposte? Ascoltate me, amici: la patria non è fatta solo di sassi che si toccano e si vedono; la patria è un sentimento e i sentimenti si portano in cuore. Questa sarà la nostra morte; qui, sotto una di queste generose palme, di fronte all'oceano, sempre bello anche quando s'arrabbia. Insomma, gente mia, si può sapere che cosa decidete?

- Che cosa decidiamo? Ma, naturalmente, di restare - rispose, per tutti, il messicano.

Da "L'ISOLA DIMENTICATA" di Enzo Jemma



"LA TEMPESTA" da LE STORIE DI WILLIAM SHAKESPEARE
di Leon Garfield

Lontano lontano, sulla riva di un'isola sconosciuta, perennemente avvolta in nebbie che il sole trasformava in fluttuanti cortine dorate, c'erano un uomo anziano e la sua giovane, bella figlia. Fissavano il mare.

Davanti ai loro occhi, una nave era sul punto di andare in frantumi: era stata ghermita da una tempesta, da una misteriosa furia degli elementi che l'aveva come risucchiata in un gorgo nero. E mentre la nave veniva sollevata e sballottata, l'alberatura scarabocchiava frenetici messaggi sulla macchia del cielo, e il sartame ricadeva giù come i capelli di un pazzo. Figure minuscole, insetti neri dalla faccia bianca, si attaccavano dove potevano; a riva giungevano urla e grida fievoli come squittii di topi. Poi tutto finì. Fiamme liquide come inchiostro ardente salirono lungo i pennoni; le travi si accartocciarono e la nave, spaccata in due, andò a fondo.

La tempesta si placò, il gorgo nero sparì e il mare tornò calmo.

Giocare con Momo

di Michael Ende

Dal cielo incombevano gonfie nuvole nere; probabilmente, e presto, sarebbe scoppiato un temporale.

— Io vado a casa — disse una ragazzina che aveva con sé il fratellino. — Ho paura dei lampi e dei tuoni.

— E a casa, non hai paura, forse? — domandò un ragazzo con gli occhiali.

— Sì che ce l'ho —, rispose la ragazzina.

— Allora tanto vale che resti qui —, stabilì il ragazzo. La ragazzina fece una spalluccia e poi annuì. Poi disse: — Ma forse Momo non viene.

— Che importa —, intervenne un ragazzo dall'aspetto trasandato, — possiamo giocare anche senza Momo.

— D'accordo, ma a che cosa?

— Io so cosa, — disse un ragazzotto grasso con la vocetta da bambina. — Possiamo far finta che tutta la rotonda sia una grande nave e noi navighiamo per mari sconosciuti e ci capitano delle avventure. Io sono il capitano, tu sei il nocchiere, tu un professore, un naturalista perché è un viaggio di ricerche, capisci? E gli altri sono marinai.

— E noi ragazze cosa siamo?

— Marinaie, è una nave del futuro. Bell'idea, proprio ben progettata! Cominciarono a giocare ma non riuscivano a mettersi d'accordo e il gioco non si animava, non scattava la molla di partenza. Poco dopo erano di nuovo seduti sui gradini ad aspettare. E poi giunse Momo.

Ecco.

Alto era il solco di prua. La nave esploratrice Argo beccheggia sul mare. A memoria d'uomo nessuna nave aveva osato solcare quelle acque pericolose. E, primo fra tutti i pericoli, imperversava il «tifone eterno», vortice senza fine che errava perpetuo su quei mari a caccia di prede. E tutto quello che gli capitava fra le grinfie, quel perfido uragano non lo mollava, finché non fosse ridotto in frammenti non più grandi di un fiammifero.

Certo, la nave esploratrice Argo era stata allestita in special modo proprio in vista di un incontro con il «vortice vagante». Il capitano e la ciurma si accorsero soltanto all'ultimo momento che all'orizzonte era apparso e si avvicinava a tutta velocità verso l'Argo il «vortice vagante». In pochi secondi il cielo divenne nero come pece. Ruggendo e mugghiando il vortice si scagliò contro il bastimento catapultandolo su verso il cielo e giù verso l'abisso. Pareva che il suo furore crescesse di minuto in minuto per la rabbia di non poter nuocere all'Argo d'acciaio. E finalmente arrivarono al centro del ciclone. Che spettacolo si offrì ai loro occhi! Sopra la superficie del mare — qui liscio come uno specchio perché la forza stessa dell'uragano respingeva appiattiva annullava i cavalloni — danzava una creatura gigantesca. Sostenuta dall'unica gamba, si allungava sempre più verso l'alto e in realtà pareva una trottola della statura di

una montagna. Roteava su se stessa con tale rapidità che non era possibile distinguerne i particolari.

In quel momento qualcuno tirò per la manica il professore; era la bella indigena.

— Cosa dice? — Volle sapere il nocchiero.

— Dice che il suo popolo conosce un canto antichissimo col quale si può addormentare il vortice vagante, se c'è qualcuno che si arrischi a cantarlo.

— Le dica che sta bene, che canti pure! — decise il capitano.

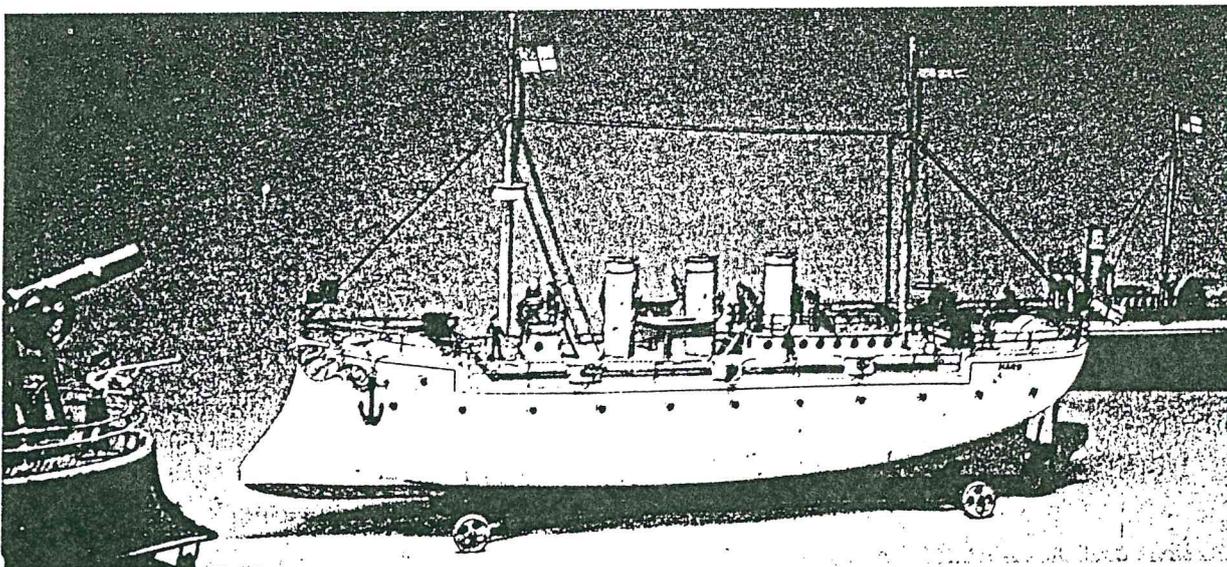
Momosan, la bella indigena, intonò subito una cantilena molto particolare — composta di poche note ripetute — accompagnandosi col battere di mani e saltellando a tempo. Sia la semplice melodia che le parole erano facili da ritenere. Uno ad uno gli altri le fecero coro e poco dopo

l'intero equipaggio cantava battendo le mani e saltellando a tempo. E quello che nessuno aveva creduto possibile, accadde! La gran trottola prese a girare sempre più lentamente, alla fine si fermò e cominciò a inabissarsi; con un fragore di tuono le masse d'acqua le si chiusero sopra. La tempesta si placò di colpo, il cielo apparve azzurro e trasparente, le onde del mare si chetarono.

— Per me è piovuto davvero. Comunque sono bagnata fradicia — disse la ragazzina in compagnia del fratellino.

Continuarono per un po' a parlare dell'avventura e si scambiarono le loro impressioni e ciascuno riferì agli altri come aveva visto e vissuto personalmente il viaggio e la tempesta. Su un punto, tutti erano d'accordo: come lì da Momo, non si poteva giocare da nessun'altra parte.

Alcuni bambini vogliono giocare ma non riescono a mettersi d'accordo. Il gioco non si anima, quando finalmente, come per magia, inizia. Cerca nel brano i due punti esatti in cui inizia e termina la descrizione del gioco. Realtà e fantasia si confondono e, nel gioco, il temporale vero diventa un uragano. Da quale frase capiamo che è piovuto davvero?



Il presente documento è tratto dal sito web “Documentaria” del
Comune di Modena: <https://documentaria.comune.modena.it>

Titolo: Un libro tanti libri

Sottotitolo:

Collocazione: LI 54



Comune di Modena



Copyright 2022 © Comune di Modena.

Tutti i diritti sono riservati.

Per informazioni scrivere a: memo@comune.modena.it